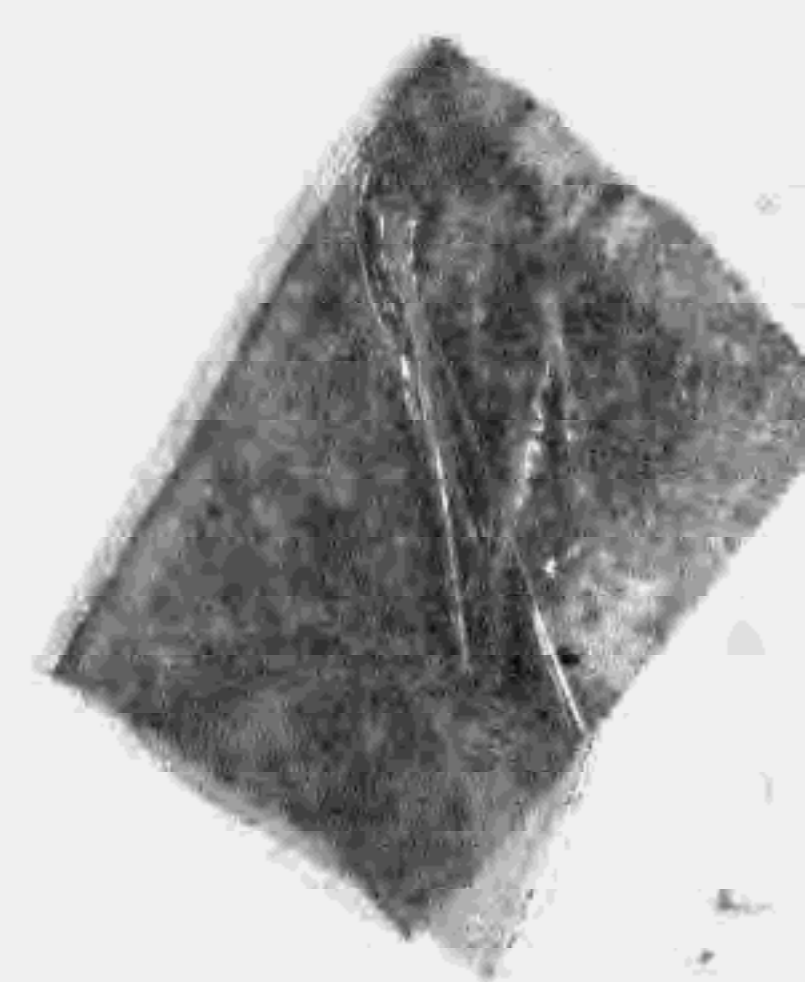


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6534
A



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6534

BRAIDENSE

MILANO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

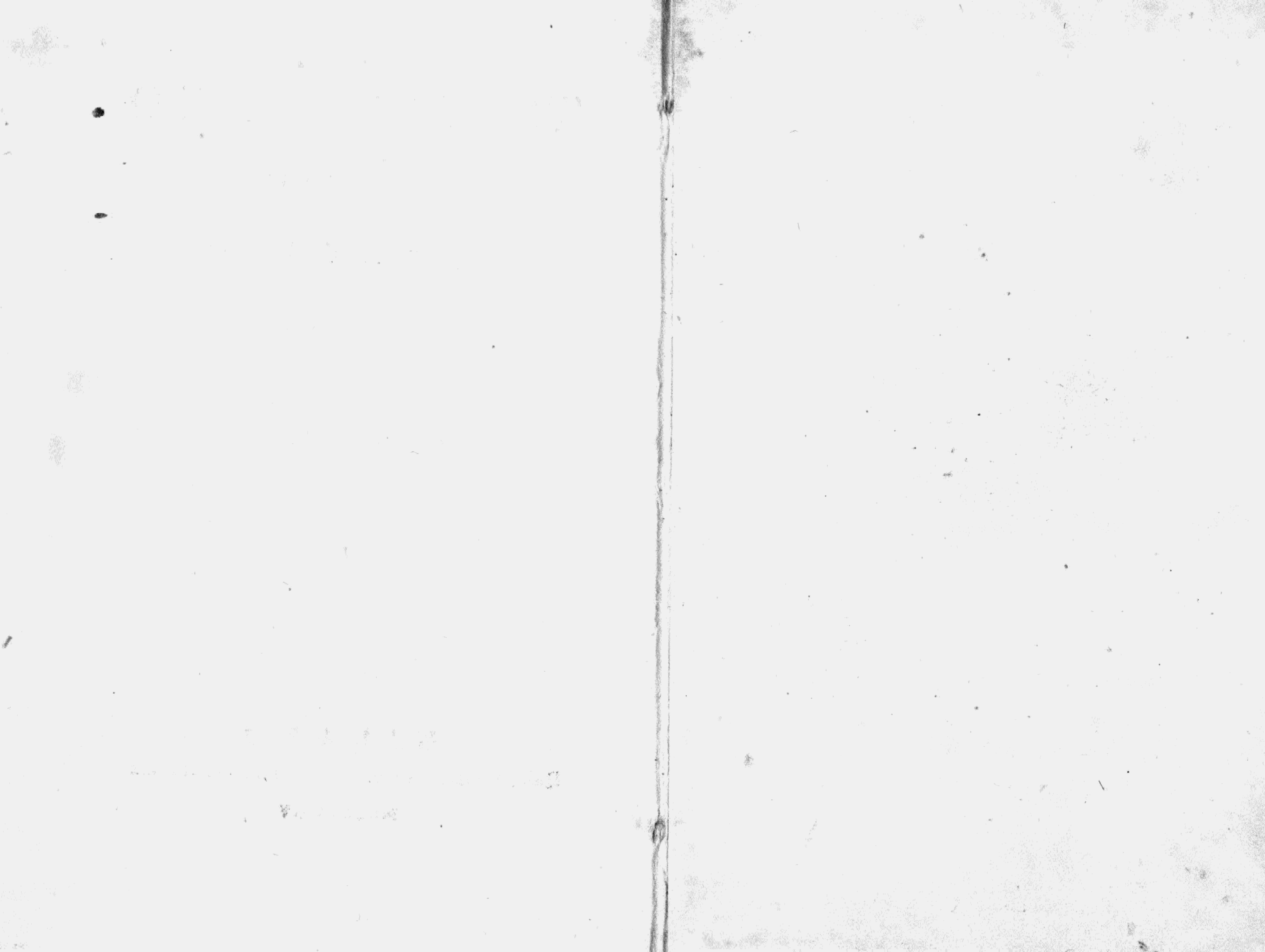
ANTICO E MODERNO

VOLUME XXVII.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV





IPPOLITO PINDEMONTÉ

ARMINIO

TRAGEDIA

DEL CAV.

IPPOLITO PINDEMONTÉ

POLISSENA

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

FIorentINO



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

ABBIAMO riunite in questo volume le *Tragedie di due illustri viventi*. La prima è l'*Arminio* del signor marchese Ippolito Pindemonte veronese, noto abbastanza all'Italia per le sue delicatissime poesie campestri, per le *Epistole in versi sciolti piene di estri sì melanconici e sì cari*, e per la traduzione dell'*Odissea* di cui ci ha fatto non ha guari bel dono. Egli si è degnato di permetterci che la nostra Raccolta si fregiasse di questa sua *Tragedia*, indicandoci l'edizione a cui dovevamo attenerci, ed è la *settima di Verona*. Sul merito dell'*Arminio* ha lungamente favellato il *Si norelli*

nella Storia de' Teatri, T. X, Parte I, pag. 101 e segg., chiamandola eccellente componimento: ed a questo Critico potranno ricorrere i nostri lettori che bramassero averne un' analisi ben ragionata.

L'altra è la Polissena del sig. Gio. Battista Niccolini di Fiorenza, Accademico della Crusca e professore di Storia e Mitologia nell' Accademia di Belle Arti della sua patria. Questa Tragedia ebbe nel 1811 il premio che l' Accademia della Crusca suddetta assegna alle opere da lei riputate migliori nel fatto della lingua. Fu più volte rappresentata sui teatri, e diffuse per tutta l' Italia la fama del sig. Niccolini, destando alte speranze che le nostre scene verrebbero grandemente illustrate nel secolo XIX dal valor tragico di questo poeta.

Speriamo che nè i chiarissimi autori, nè i leggitori ci sapranno mal grado dell' avere appaiati questi due egregi lavori: e quanto all' accuratezza ed alla correzione tipografica della presente ristampa è inutile il fa-

vellarne, dappoichè, essendo tanto inoltrata questa collezione, confidiamo che la nostra diligenza sia ormai sufficientemente conosciuta.

A R M I N I O

PINDEM. e NIC.

ARGOMENTO

ARMINIO capo de' Cherusci ribellò i popoli della Germania contro l'imperatore Tiberio, e sconfisse Maroboduo, altro capo di quella nazione, il quale facevasi chiamare re degli Suevi. Ma partiti i Romani e caduto il rivale, volle egli stesso regnare su quelle genti ch' erano state fatte libere dal suo valore. Ond' esse lo combatterono con varia fortuna, e finalmente per tradigione de' suoi parenti morì. Cornelio Tacito, che ciò racconta nel 2 degli Annali, gli tesse il seguente elogio: « Liberatore senza dubbio
« della Germania, non provocò, come gli altri
« re e capitani, il popolo romano ne' suoi pri-
« mordii, ma ne' tempi più floridi dell' impero.
« Cambiò di fortuna nelle battaglie, nella guerra
« riescì invitto: ebbe trentasett' anni di vita,
« dodici di comando: viene tuttavia cantato da'
« Barbari, ma è ignoto negli annali de' Greci,
« ammiratori solo di sè medesimi. Ned è più
« celebre presso i Romani, perchè noi le cose

« antiche magnifichiamo, poco le moderne curando. » Le particolarità della morte di Arminio non ci furono quindi tramandate nè da Tacito, nè da altri, e il marchese Pindemonte ha potuto nella presente Tragedia inventarle; *il che, dic' egli, fingere fuor della storia si chiama, non già (osservate le debite condizioni) contro di essa.*

P R O L O G O

MELPOMENE

FAR riviver gli estinti, e i prischi eroi
Condurre a passeggiar tra pinte scene,
E a lor dar voce che di lor sia degna;
Metter su gli occhi di chi ascolta il pianto,
Del non vero creando ambascia vera;
E alzar gli spirti, e col piacer cercato
La virtù non cercata indur ne' cori:
Questo io prima insegnai d' Ilisso in riva.
Con fatali sventure e colpe illustri
L'odio ai tiranni, ed il timor de' Numi
Nel popolo io destava; e di pietade
Pungendo l'alme, e di terror secreto,
Io le temprava sì, che l'uom più duro
Disconobbe se stesso, e dei re crudi
Avvezza a segnar morte, e al ciglio alzata,
Stupì la man di ritrovarlo molle.

Aure sì dolci su i romani colli
 Non respirai: pur così nobil terra
 Nel grembo suo lunga stagion mi tenne.
 Ma da insoliti fregi e da straniera
 Pompa io mi vidi, più che adorna, oppressa.
 Già dall'orecchio anche più culto all'occhio
 Il piacer, tralignando, era passato;
 E di non s'agitar, di non dolersi
 Era, e di non tremar contenta ogni alma:
 E in maggiori teatri io fui men grande.

Ohimè, che le felici ausonie piagge
 Barbara gente inonda! Io fuggitiva
 Ricovro in sen delle pimplée foreste,
 Quella recando in man fiamma divina
 Ch'io di Sofocle avea nel petto accesa.
 Gelosamente ivi la serbo; ed ivi
 Nutro la trista estasi mia, vagando
 Or nel più interno bosco, ed or gli orecchi
 Al suon delle cadenti acque porgendo.
 E come augel dalla notturna frasca
 Fise le luci tien nell'Oriente,
 Pur desiose di vederlo bianco;
 Così attenta aspettando io già che quella
 Nordica notte, che il bel cielo ausonio
 Premea, cedesse. Al fin si rompe; ed io

Corro, col sacro fuoco in man ripreso,
 Roma ed Etruria a riveder: poi varco
 L'Alpi nevose e l'Océan fremente.

Colmo di meraviglia udì Parigi
 L'ira, l'ambizion, il cieco amore,
 Quelle tra i dover cari e i cari affetti
 Difficili battaglie, e i moti, e tutti
 I palpiti d'un cor da me dipinti
 In abito non sol romano e greco,
 Ma cinese, indiano, arabo, scita:
 Meravigliando anch'io di poter tanto
 Con le abborrite rime e un verso imbelle.
 Nè men lieta Albion delle vetuste
 Sue querce all'ospitale ombra m'accolse.

Là, 've il placido Avone i campi irriga,
 Giacea della natura il figlio caro
 Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
 Su quella sponda stessa, il volto augusto
 Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
 Vèr lei le braccia pargolette, e rise.
 Ed ella, Te' questo pennello, disse:
 La genitrice ritrarrai con esso,
 Bambin sublime! Ma non volle l'Arte
 Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
 L'Arte che te nodrio, saggio Addissono,

Per cui Caton dalle britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane.

Ecco poi tutti vèr l'Ausonia gli occhi,
Ove d'Adige in riva una ingannata
Madre solleva l'omicida ferro
Contra il proprio suo figlio. Ah! ferma, ferma,
Le grida un vecchio, oh stelle! ferma. E intanto
Un dolce sospirar s'alza per tutte
Le italiche cittadi, e in tutta Europa
Dell'Euripide nuovo il nome vola.
Poco averlo io potei: chè or l'una, or l'altra
Mel rapia delle Suore; ed io ne piansi.
Ma d'Asti surse a consolarmi un Grande
Che, dicendo alte cose in alto stile,
Meritar parve che ad udirlo stesse
Il fior di Grecia e Roma; ove minori
Di quei, ch'egli scolpì, Timoleone,
Agide furo, e l'uno e l'altro Bruto.

La bella gloria, onde splendenti vanno
Questi cari a me tanto itali spirti,
Sia sprone al vostro fianco, itali alunni,
Che di calzarvi il mio coturno ardate.
Ma pensate che sacra è l'arte vostra;
Che dagl'incauti alberghi ove una bassa
Voglia profana entrò, fuggono, il volto

Coprendosi d'un vel, le caste Muse.
E pensate che il Ciel tutti i suoi doni
Vi sparse invan su la felice culla,
Se vigilando di compagna face
Non istancate i rai; se disdegnate
Le feconde abitar vocali selve
Della Grecia e del Lazio, e il rozzo labbro
Tinger nell'oro del toscano fiume.
Di penne non icarie il giovanile
Tergo armatevi prima; indi levarvi,
No, non temete in alto, e su l'intera
Faccia spiegar dell'Universo il volo,
Lanciando intorno gl'infiammati sguardi,
E ne' cor penetrando: amori e sdegni,
Sospetti, gelosie, speranze, gioie,
Mille di color vario affetti, e mille,
Tutti allor s'offriranno in folla a voi,
L'onor de' carmi domandando tutti.
Versate allor nell'implorato canto
Quelle, che in sen chiudete, ignee faville.

Nuovo da queste scene intanto sorge
Tragico verso, che ascoltar tacenti,
Quanti sedete a queste scene intorno,
Sol vi chiede, tremando, il mio Poeta.
E le battenti palme? Oh così possa,

Come le brama, meritarse ancora!
 Mira, è ver, nella lode un bene incerto,
 Periglioso, fatal, che il ben primiero,
 L' interna pace, ognor distrugge, e spesso
 D' uom, che mai non ti vide, un tuo nemico,
 E dell' amico tuo forma un rivale:
 E pur lode sì infausta amar confessa.
 Ma quello udite ch' io nel cor gli leggo:
 Se un dì, per conquistarla, ei mai dovesse
 Frodarne altrui; se lusingar l' ingiusto
 Fortunato valor; se al vizio in trono,
 O col pileo sul capo, offrir l' incenso,
 Cantare illustri, ovver plebei tiranni;
 E contra il ciel, contra i paterni altari
 Vibrar non riverente un solo accento;
 Più tosto vuole che in tenébre eterne
 Il nome suo resti sepolto; vuole
 Con fronte nuda ir sempre, o che la cinga,
 Se d' allôr non è indegna, un puro alloro.

PERSONAGGI

ARMINIO, }
 TELGASTE, } Capi de' Cherusci, antico po-
 GISMONDO, } polo della Germania.

TUSNELDA, moglie di Arminio.

VELANTE, figlia di Arminio e di Tusnelda.

BALDERO, figlio di Arminio e di Tusnelda.

ARPI, soldato cherusco.

CONDOTTIERI.

SOLDATI.

SACERDOTI.

DONNE CHERUSCE.

CORO DI BARDI.

La scena è un bosco praticabile con sedili muscosi irregolarmente disposti; trofei sopra i tronchi di alcuni alberi; ghirlande di fiori appese ai rami di alcuni altri, e rozzo altare nel mezzo.

Arminio , Telgaste , Gismondo , vestiti di lana le braccia e le gambe assai strettamente ; una spezie di manto pur di lana ; calzari di pelle fin sopra la noce , e non più , della gamba ; corazza , elmo con coda di cavallo , e spada sul fianco .

Condottieri cherusci , allo stesso modo .

Soldati cherusci , nudi le braccia e le gambe ; mezza corazza , o sia panciera ; pelle intera di qualche animale su le spalle , che cade di dietro , ed è appuntata da fibbia sul petto ; calzari , come sopra ; nulla in capo , lancia nella mano e scudo quadrilungo e assai grande , che pende a tergo . Alcuni avranno anche il turcasso al fianco .

Baldero e Arpi , come i soldati ; Baldero però non avrà nè scudo nè lancia , ma la spada sul fianco , e bella pelle d'orso su le spalle , che il distingue alquanto da quelli .

Bardi , braccia , gambe e calzari , come sopra ; sopravvesta di lana ; nulla in capo , e capelli sciolti .

Sacerdoti , con abito lungo di lana ; la fronte cinti di quercia ; calzari , come sopra .

Velante e donne cherusce , con abito e sopravvesta di lana ; nude le braccia e il collo ; calzari di pelle , e nulla sul capo .

Tusnelda , vestita nel modo stesso , ma con più studio e più eleganza ; lavori d'oro al petto e alle braccia , e in capo qualche ornamento .

Gli abiti saranno d'ogni colore , ed alcuni a liste di due colori , fuor quelli affatto bianchi de' sacerdoti ; gli scudi di legno variamente e bizzarramente dipinto .

Tutto ciò fu tratto principalmente da Tacito e dal Cluverio . Quanto ai pugnali e alle trombe , che pur s' introducon nella tragedia , l'uso de' primi presso i Germani vedesi nel tomo quarto dell' Antichità spiegata di Montfaucon , e quello delle seconde nel libro quinto di Diodoro Siculo .

ARMINIO

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

TELGASTE CHE VIEN DAL FONDO DELLA SCENA
CON ALCUNI CHERUSCI.

COMPAGNI fidi, che vinceste tanto
Di fatiche e di rischi, al fin siam giunti,
E giunti, fuor d'ogni credenza, in tempo.
Di Teubergo ecco il bosco: ecco i trofei
Più luminosi del valor cherusco.

— Romani scudi ed elmi, ove son, dite,
Quelle membra da voi sì mal coverta
Contra il nordico ferro? Il dì ritorna
Della vostra vergogna: il dì che rese
La prima noi delle Germane genti.

— Compagni, apparecchiatevi al solenne
Giorno. Mirate, come chiaro spunta!

S C E N A II.

BALDERO, TELGASTE.

Bal. Numi! Telgaste qui?*Tel.* Vieni al mio seno,
Baldero mio.*Bal.* Tanta sperar ventura
Io già più non osava.*Tel.* Oh come ratto
Monti e fiumi varcai! Da quella uscito
Vasta prigion che detta è Roma, io tosto
Scorrere in me sentii vita novella.*Bal.* Roma con noi qual è?*Tel.* Scaltra ed ingiusta.
Ma come vive il genitor, la madre,
La suora tua?*Bal.* La sposa tua — ti aspetta
Con una smania da non dirsi. Il padre
Le promettea che questo giorno, in cui
Varo fu vinto, e che da noi per queste
Selve, ove cadde, si festeggia ogni anno,
Fora pur quello di sue nozze tanto
Da lei bramate. Il suo duol pensa, quando

Vide jeri la notte, e te non vide.

Tel. Chi di me, se Baldero il ver mi narra,
Felice più?*Bal.* T'inganni. Oggi felice
Non è Telgaste.*Tel.* Ohimè! che dici?*Bal.* Uom che amì
La patria, esser nol può.*Tel.* Come?*Bal.* Un oscuro
Nembo, che sorse per maggior mio male
Dal paterno mio tetto, a noi sul capo
S'addensa.*Tel.* Parla.*Bal.* Arminio, il padre mio ...*Tel.* E ben?*Bal.* Regnar desia.*Tel.* Che ascolto? — Arminio,
Quel grande Arminio che brandì la spada
Contra Maroboduo, perchè gli Svevi
Signoreggiar volea?*Bal.* Pareagli allora
Bello il tener' da qual si voglia impero
Sgombra Germania. Di tal gloria cinto,
Pargli or che un'altra il fregerà, se alcuno

Quel, ch'ei contese altrui, non gli contenda.

Tel. Ma certezza n' hai tu?

Bal. Soverchia.

Tel. Nulla

Pria del mio dipartire io scorsi.

Bal. Appieno

Te conoscendo, egli lontan ti volle,

E fe' nomarti ambasciador sul Tebro,

Benchè ogni saggio reputasse vana

Tale ambasciata. Occulte fila intanto

Tendendo, presi a sè traeva i duci

E i sacerdoti. Io che potea? Star muto,

Fosco, pensoso potea un figlio, e stette.

— Perchè nacqui da lui?

Tel. Ma fur tenaci

Della lor libertà sempre i Cherusci.

Bal. Ma di Arminio il valor gli abbaglia. Le arti

Molto io non temo: il merto suo, che noi

Distrugger non possiam, pavento. Speme

Resta in te solo. Ah! tu a me salva il padre,

Salva l'amico a te, la patria a tutti.

Tel. Quanto ella impone, io compirò: tel giuro.

Più ancor m'è cara, poichè Roma io vidi

Con quel suo cupo, impenetrabil, crudo

Tiberio; Roma, ove nè aprir pur bocca

Lice sotto un signor che il parlar franco

Teme, e il servil non ama; ove un senato,

Cui dal tremare l'adular non salva,

Ch'esser non sa nè libero, nè schiavo,

Dai motti oscuri, dal silenzio atroce,

Dal ceffo ambiguo di quel mostro pende.

*Bal.** Vedi tu questo breve e pronto acciario

Da me tolto con mano ancor fanciulla

A un soldato d'Italia? Nel mio petto

Tutto entrerà, pria che i comuni ceppi,

E tanta io miri onta paterna e mia.

Tel. Calmati, amico: dall'Italia, dove

Invano andai, forse io non riedo invano.

— E quai Velante mia, quai sensi nutre

La sublime tua madre?

Bal. Della madre

Non favellarmi.

Tel. Che?

Bal. Tusnelda e Arminio

Son due corpi e uno spirto. Un'altra e nuova

Tusnelda a noi dal contagioso Tebro

Ritornò: a fastidire i rozzi nostri

Costumi, strani a risentir bisogni

* Cavando un pugnale.

Cominciò tosto. Schiava un tempo in Roma,
 Forse le par che da quel brutto scorno
 Tergerla or debba di Regina il nome,
 Macchia più grande. Oltre che sempre, sempre
 Le va soffiando nell'orecchia incauta
 Suo veleno un reo serpe a te ben noto,
 Gismondo, che de' taciti consigli
 Del genitor primo è strumento. Mira,
 Se odiarlo io deggio. — Ma tu qui m'attendi. ¹
Tel. Cosa io qui trovo inaspettata.

Bal. ² Se oggi
 Morir degg' io, di quel Gismondo il sangue,
 Da te versato, la mia tomba inondi.
 Udisti?

Tel. Tu vivrai.

Bal. Pur ch' io sul trono
 Colui non vegga, che ferir non posso.

¹ Muovesi per partire.

² Ritornando.

S C E N A III.

TELGASTE.

PRODE garzone! impetuosa troppo
 Fuor del giovine sen l'alma ti sbalza:
 Ma tu miglior di me sei molto. Alcuno
 Non ha la tua virtù sprone straniero:
 E me, qualunque impresa io tenti, acuto
 Punge desio, che la tua suora illustre
 D'aver posto in me il core ognor s'applauda.

S C E N A IV.

TUSNELDA, VELANTE, BALDERO,
TELGASTE.

Tus. VALOROSO Telgaste, a noi tu giungi,
 Quanto improvviso più, tanto più caro.
Tel. Veloce io venni; e più veloce assai,
 Bella Velante, innanzi a me volava
 L'infocato cor mio.

Vel. Me tristi sogni
 Turbavan sì, ch' io di dormir temea:

Nè partian con la notte i miei terrori.
Ma tutte al venir tuo, come al Sol nebbia,
Fuggon le larve. Oggi rinascere parmi.

Tus. Tutti si compion oggi i miei desiri.

Bal. Forse non tutti.

Tus. Udiste? O muto stassi,
O parla aspro ed oscuro.

Vel. Deh! fratello,
Non funestar con oltraggiosi e vani
Sospetti un sì bel giorno.

Bal. Ecco, Telgaste,
La sposa tua. Men diffidente ognora,
Quanto più pura, fuor di sè non vede,
Che quel che trova in sè: l'onesto e il retto.

Tus. E tu, figlio crudel, tratti ognor peggio
Madre che t'ama.

Bal. È ver, tu m'ami. Amassi
La tua patria così!

Tus. Che? l'odio io forse?

Bal. Poichè di Roma i preziosi marmi
Vedesti, e gli archi ed i teatri, sembra
Che a te piacciono men le nostre selve.

Tus. Bello è ogni loco, quando è patria.

Bal. E voglia
Può in ogni loco ancor nascer del regno.

Tus. Audace! al fin chiaro favelli.

Tel. Come

Tal voglia entrar d'una Germana in core
Potria? Donna romana, se tornando
Dalla curia o dal campo il buon marito
Degna versarle alcun secreto in seno,
Vive beata. Altra è la vostra sorte:
Voi con gli uomini qui la guerra, voi
Dividete la pace. Abbiam noi visto
Donne co' prieghi e con gli opposti petti
Schiere voltate rivoltar: concilii
Non raduniam, che non ne siate a parte:
Degne ancor vi crediam che ardente il Nume
Scenda nel petto a voi, parli sul labbro.
E non tenersi assai locata in alto
Potria qui donna?

Tus. Ed a te par che molto
Per una sia quel che tutte han? Pur nulla,
Che di tutte non sia, chiederò mai.

Bal. Ma cotest'oro che le braccia e il collo,
Madre, ti cinge, il vedi a un'altra intorno?
Dal reo metallo noi scampò natura;
O questa terra, se il produce, ascose
Finor nel sen pietoso il dono infausto.
Dal Mezzogiorno giunse a noi tal peste

Con le armate nemiche. Il roman ferro
Non temo io già; l'oro tem' io: con l'oro,
Più che col ferro, vincer noi vuol Roma.

Vel. Fratello, intatto il nome suo Tusnelda
Mantenne sempre. La più vigil cura,
Come de' nostri corpi, ebbe dell' alme;
E col latte amoroso, onde ci crebbe,
In noi stillò quanto è di grande in noi.
Chi, chi di lei nelle più dubbie pugne
Ardita più? Chi d' un egregio sposo
Nel contar, nel trattar l' ampie ferite
Più cittadina e sposa? Ed in quel nero
Funestissimo dì che prigioniera
De' Romani restò, qual non apparve?
Legata, ma non vinta, una dagli occhi
Lagrime non le cadde, una dal labbro
Non le uscì voce supplichevol, bassa:
Nè fortezza minor, nè minor ebbe
Costanza, nè fu men Cherusca in Roma.
Questa, o fratel, la madre nostra è questa.

Bal. A me sua vita narri tu? la ignoro

Io forse? Ma qualor...

Tel. Taci: ecco il padre.

SCENA V.

ARMINIO, TELGASTE, BALDERO,
TUSNELDA, VELANTE.

Arm. TELGASTE, bella senza te la luce
Non era a noi di questo dì, nè lieta
Del bosco di Teubergo a noi la vista.
Nell' assemblea, che per festiva usanza
Si raccorrà tra poco, udrem noi dunque
Ciò che risponde il popolo superbo,
Che del mondo signor chiamasi a torto,
Finchè il tuo braccio folgoreggia — e il mio.
Poi tutto di conviti, e danze, e giuochi
Pieno andrà il giorno: ma d' ogni altra festa,
Quella ond' io più godrò, saran le nozze
Della dolce mia figlia. Io già l' usbergo
Dotale e l' elmo ai fidi tuoi dar feci.
Se tu fosti di guerra un fulmin sempre,
Che di te non s' udrà, quando vestite
Ti avrà l' armi una sposa a te sì cara?
Nulla vedrei mancare alla mia piena
Felicità, se docil più, se meno
Io scorgessi ritroso un figlio che amo,

Che amo, Telgaste, più che padre forse
 Non amò figlio ancor: ma tu maneggia,
 Tu rammollisci a me quell'alma dura.
 Di Arminio che dirò? Dirò, ch'ci vuole
 Per la patria sudar, come se nulla
 Fatto avesse fin qui; vuole adoprarsi,
 Come giovin guerriero ancora ignoto,
 Ma cui viver non par, se oscuro vive.
Tel. Degne, che tu le dica, e ch'io le ascolti,
 Son tai parole: ho anch'io parole a dirti
 Di me degne — e di te, se ascoltarle osi.
Arm. Miei figli, e tu, magnanima Tusnelda,
 Tra poco qui ci rivedremo.

SCENA VI.

ARMINIO, TELGASTE.

Tel. ARMINIO,
 Grande certo sei tu; nè verun duce,
 Tra i Cherusci non sol, ma in tutto il Norte
 Sparge tal fama che la tua pareggi.
 Di te stesso maggior, cosa non lieve,
 Diventar brami; ma tra queste piante,
 Con mio duolo e stupor, grida una voce,

Che minor di te stesso anzi ti rendi:
 Che alla patria, di cui tanto pregiavi
 La libertade, or tu catene ordisci:
 Che quel nome di Re, che odiasti sempre,
 Più dolce a te d'ogni altro nome or suona.
 Non m'appongo io? Rispondimi.

Arm. Dagli anni
 Miei primi alta io portai nel cor ferita,
 Narrar sentendo che il romano Druso
 Trascorse vincitor dal Reno all'Albi.
 Ma lieti di sorsero al fin: pugnai
 Con Varo, e pugnai sì, che nell'altera
 Roma in bocca ai fanciulli Arminio s'ode.
 Passaro il Reno indi altri duci; e, s'io
 Stetti placido all'ombra, è noto. È noto
 Che a Segeste, che univa allor con Roma
 I fedeli suoi Catti, io, benchè indarno,
 Mandai Tusnelda, onde svolgesse il padre;
 E che l'armi, quel giorno ahi! non felici,
 Contra il suocero io mossi, ancor che seco
 Tusnelda fosse, che in catene a Roma
 Condotta fu; con qual mia rabbia, il sai:
 Ma degli affetti miei, fervidi tutti,
 Se la patria è il minor, quindi rifulge.
 Meglio arriser gli Dei contro al possente

Maroboduo, che ai Marcomanni in braccio
 Riparò fuggitivo. Perchè ratto
 Piombai su lui? Re non volean gli Svevi.
 Ma se d'un re i Cherusci hanno vaghezza,
 Se parte è ancor di libertade il farsi,
 Ove piaccia, un sol capo, ai lor desiri
 Mi opporrò? E fia la scelta lor mia colpa?
 Veggon, poniamo, in me il più degno: dunque
 Oggi a sè nuoce la virtù?

Tel. Sedotta

Questa gente da te dunque non venne?
 Non venne. Ma se folle al suo mal corre,
 Fia di chi l'ama non fermarla tosto?
 Dal tuo dannoso più, quanto più vivo
 Lume abbagliato, il tutto in man ti pone.
 Sempre lo stesso sarai tu? Conosco
 Arminio duce: Arminio prence, Arminio
 Che tutto puote, io non conosco. Saggio
 Regnar sempre tu possa. A suo re sempre
 Ti avrà il Cherusco? E non impara intanto
 Ad amare il poter d'un solo? i dritti
 Non obblia, gli usi antichi, e al fin se stesso?
Arm. Come, se stesso non obblia già forse?
 Son quelli dell'età de' nostri padri,
 Dimmi, i Cherusci? Oggi non può la legge

Ciò che allor potea l'uso: oggi si vieta
 Ciò di che allor nè s'avea pur contezza.
Tel. Che parli tu? Di' che Romani Roma
 Or più non ha: noi siamo ancor Germani.
 Qui l'oro, il padre d'ogni colpa, è fango:
 Qui non basta il sembante, e non si loda
 Chi sa, odiando nel core, amar col volto.
 Puro il talamo qui, certa la prole.
 Non turpe scena, non falerna vite
 I desir folli in casto petto alluma:
 Nè del vizio ridiam fatto gentile.
 Vedi tu qui le vane arti, onde tanto
 Italia s'inorgoglia, e quegli studi
 Per cui snervansi l'alme, e quelle scritte
 Pagine dotte ove a temer s'impara?
 Insegna Italia la virtude: noi
 L'esercitiamo. I piacer nostri e l'arti
 Son l'arco, il corso, le più alte siepi
 Col salto superar, col nuoto i fiumi,
 Stancar le selve in dura caccia. Roma
 Si compone i suoi Dei, che più non teme,
 Poichè gli ha in marmo e in òr: noi quell'industre,
 Quel profano scarpel, che impietra i Numi,
 Non conosciam; non li serriam tra i muri
 D'un labil tempio noi: ma su i profondi

Rapidi fiumi, o di foresta sacra
 Nel venerando orror chi non li sente?
 Divise e sparse, umili e rozze, ornate
 Sol d'innocenza, ecco le nostre case.
 Ma che? sol di Germani il nome vano
 Ci resterà: chè dove s'alza un trono,
 Vita durar non può semplice, austera,
 Paga del poco. Allor palagi e piazze,
 E senza cittadini avrem cittade:
 La qual, no, non istà nelle recise
 Pietre, che non han senso, unite insieme;
 Ma l'unión delle concordi voglie,
 Ma giuste leggi, e più dell'uom possenti,
 Fan la vera città. Con alte mura
 I cari pegni, a cui miglior difesa
 Oggi formiam col nostro petto, allora
 Vorrem guardare; nè guardar con alte
 Mura potremo, nè più allor — col petto.
 E non pur campi, orti saranno ameni
 Quelle rocche, onde noi cinse natura,
 I boschi e i laghi; e dai troncati boschi
 Fuggiran tosto gli oltraggiati Numi,
 E tutto fia, perduti i Dei, perduto.
Arm. Udir ti volli: chè facondo parli.
 Ma la facondia tua volger credesti

Ad uom che ignori in quanti modi vita
 Civil si vive? Gira intorno il guardo,
 E presso i troni ancor forza e coraggio
 Scorgerai: mira l'Oriente, mira
 Cader tra i Parti in Crasso un altro Varo.
 Se non che de' suoi cari obbietti pieno
 Telgaste ha l'occhio sì, che altro non vede.
Tel. Telgaste sa che dalle ricche, immense,
 Molli, corrotte nazioni schiave
 Si toglie il sire invan, perchè col sire
 L'invecchiato, servil, molle costume
 Non puoi toglierne ancor; perchè le stesse
 Rimarran pur sotto altro manto e volto;
 Perchè religion, patria, virtude
 Sul labbro avran, no in core; e il mutar ceppi
 Diranno libertà: Roma, de' suoi
 Cesari senza, pur sarebbe Roma.
 Ma quel popolo, quel che nulla vanta
 Di superfluo e di raro; ove sì poche
 Son le adultere fiamme, e la vorace
 Usura è ignota; ove maestri falsi,
 Di funeste dottrine il labbro armati,
 Non assalgono il Cielo, e non di stolti
 Odii ed amori, ma dell'alte lodi
 De' Numi e degli eroi custode è il canto:

A un popol tale un real giogo imporre?
Dal collo de' tuoi Parti io non lo scuoto.

Arm. E ben, qual vagheggiarlo ami, sia questo
Popolo ancora. Io chiedo a te, che tanto
Dal tuo peregrinar traesti senno,
Se giova il comparir lento di tanti
Legislatori, ed anche allor che ratto
Con la pace la guerra in giusta lance
Appender si convien? Chiedo, se ponno
Guerriere arti esser mai dove ogni armato
Saper dee tutto?

Tel. Un' arte abbiam che basta.

Arm. Quale?

Tel. Osar tutto, e non temer di nulla.

Arm. Questa io non levo.

Tel. La ferisci, quando
Levi al guerrier di cittadino i dritti.

Arm. E i tanti colpi, onde l'amor di parte,
Onde sì gravi e spesse ire civili?

Tel. Nè spesse, nè sì gravi; e di tranquilla
Schiavitù mal molto men grande.

Arm. Male,
Di cui Roma si giova.

Tel. E se uno è il capo,
E a Roma un giorno di comprarlo avvenga?

— Ma cose a tutti note e omai sì antiche
A chi narro io? Chi di te meglio intende
Quel che meglio a noi fa? Muovere il passo,
Le fresche aure spirar, scaldarsi al Sole,
Vita non è, tu già dicevi: è vita
Non aver sopra noi che Numi e leggi.
Così gridavi ne' tuoi dì migliori.

Arm. Quel volli già, che util sembrommi; quello
Che util mi sembra, or voglio. Alla corona
Stendasi un'altra man, se tanti allori
Mietè, quanti la mia: ma forse io primo
O in repubblica, o in regno ad esser nacqui.

Tel. Quando eri cittadin, minore io parvi
Di te, ma di te solo, e men pregiava.
Oggi son io qui primo, io, che ogni capo
Sottrarre intendo alla corona, e tanto
Più il tuo sottrarre, quanto è a me più caro,
Quanto il venero io più, quanto più forte
Mi dorrei nel mirar di quella ingombro
Capo che tra i Germani era il più illustre.

Arm. — Nemici dunque diverremo noi?
Nodo, che basti a ritenerci uniti,
Dunque non fia Velante?

Tel. Ahi! crudel, taci:

Mortali punte nel mio cor tu pianti.
 Quel dì, che a me la promettesti, Arminio
 Eri tu ancora. Perchè allor non dirmi
 Che quella tua verace gloria e pura
 T'increscea omai? Pugna pur troppo ingrata
 S'apparecchia or tra noi: tu di Velante
 Armato, io della virtù mia. — S'appressa
 Chi assai da me ti parlerà diverso.
 Deh! se la patria or più non ami, amico
 Di te stesso almen vivi, e quella luce,
 Di che ti vesti, a te non tor tu stesso.

SCENA VII.

GISMONDO, ARMINIO.

Arm. CHE rechi? Spira alla mia nave ardità
 Secondo il vento?

Gis. In porto sei. Che puote
 Avervi omai d'arduo per te? Il tuo nome,
 Le imprese tue, tel dissi ancor, più che altra
 Ben dipinta da me ragion possente,
 Trassero i più. Molti, che ancor sospesi
 Stanno, verranno, gli altri veggendo. Alcuno

Non ha la mia tribù che a morir presto
 Non sia per te: di me non parlo.

Arm. Oberto?

Gis. Tra i sacerdoti il più restio. Ma il tengo.

Arm. E Vannio?

Gis. In breve, s'io non erro. — Solo
 Noia mi reca chi trovai qui teco.

Arm. Indarno il fei tra le romane mura
 Buon tempo soggiornar, benchè rinchiuse
 Perdano il natio ardire anche le fiere.
 Pur nel suo amore per Velante io spero.

Gis. Genero è a te. Se tal non fosse ...

Arm. Amore

Pari a quello io non so.

Gis. Ma non è ancora
 Genero a te. Se alla tua gloria aperto
 Nemico il vedi, a senno tuo disporne
 Dubiterai?

Arm. Tradirlo?

Gis. Io ciò non dico.

Arm. Quello, che tutti adempier sanno, indarno
 Mi proporresti. Io, nel salirlo, indegno
 Farmi del trono? Anzi, Telgaste morto,
 Vorrei potere io dalla tomba alzarlo.
 Da un tempo emuli siam; minor, tel giuro,

Fora il trionfo mio, se un tale e tanto
Spettator mi mancasse.

Gis. Anch'egli è amato
Non poco.

Arm. E il merta anch'ei.

Gis. Dunque tremendo
Nemico forse.

Arm. Di me degno dunque.

Gis. Troppo sei grande.

Arm. E d'Inghiomero nulla?

Gis. Sul Visurgo ei s'accampa, ove tuo nome
Gridar promise alla tribù sua fida.

Arm. Tranquillo io non rimango. Ei già m'offese:
Quindi ora m'odia.

Gis. Quando, in fuga volto
Maroboduo, venirne il fier tuo zio
Dovè in catene a te dinanzi, e n'ebbe
Quel perdon tanto generoso, parve
Dell'error suo pentito, e per te colmo
Di maraviglia.

Arm. È vero.

Gis. Arpi l'osserva,
Arpi a te fido, che di quanto scuopre,
Daratti avviso.

Arm. Ben tu parli, e in questo

Pensier m'acqueto. Amico, il gran dì è giunto,
E nelle spighe, già mature e piene,
Convien metter la falce. Altr'uom tra pochi
Momenti io sono. Oh strana cosa! illustri
Corsero i giorni miei; d'invidia oggetto
Io vissi; te felice! io sento intorno
Gridarmi: e pur grave, noiosa, fredda
M'è questa vita, che altrui par sì bella.
— Ma già con le dolci arpe i Bardi veggio
Che dan principio al festeggiar col canto.

C O R O.

TUTTO IL CORO

DALLA culla tua celeste,
Quando rechi questo dì,
Sorgi, o Sole, e le foreste
Sempre indora, o Sol, così.

UN BARDO

Qual, se d'autunno invade
Questa gran selva il vento,
Pioggia di foglie cade
Da cento rami e cento:
Di secche frondi pieno
Sparir sembra il terreno:

Tale, ed ancor più spessa
 Sotto la man Germana
 Per questa selva stessa
 Cadea l'oste romana,
 Pasto cadea di torvi
 Lupi e d'ingordi corvi.
 Tanto fischiar di strali,
 Brillar di brandi ignudi,
 Colpi così mortali,
 Urto sì fier di scudi,
 Sangue non fu mai tanto,
 Nè più letizia e pianto.
 I fiumi in rosso tinti,
 E d'armi e di stendardi
 Pieni, e di corpi estinti
 Al mar giunsero tardi,
 Al mar, che impaurito
 S'allontanò dal lito.

TUTTO IL CORO

Dalla culla tua celeste,
 Quando rechi questo dì,
 Sorgi, o Sole, e le foreste
 Sempre indora, o Sol, così.

UN BARDO

Volgan dolce e sereno il guardo al Norte

Odino, e l'alta sua compagna Frea,
 Di cui non vanta la celeste corte
 Nè Dio più grande, nè più bella Dea.
 Egli crea tutto, e la gentil consorte
 Tutto più vago fa quel ch'egli crea:
 A un sol degli occhi suoi raggio fecondo
 Ringiovenito si colora il mondo.

UN ALTRO BARDO

Ella da lui già nacque
 Prima d'ogni altra cosa:
 Ma tanto poi gli piacque,
 Ch'ei la nomò sua sposa.
 Qual su le nevi è il Sole,
 Era il suo crin sul petto;
 I passi eran carole,
 Musica ogni suo detto.
 Tore tra i primi frutti
 Fu del lor mutuo amore;
 E de' lor figli tutti
 Il più possente è Tore.
 Vibrar quasi per gioco
 Suol quello stral rovente,
 Che il cielo empie di foco,
 E di terror la gente.

ARMINIO ATTO PRIMO

Contra i rei Spiriti

L'armi divine

Lancia instancabile:

Ma vinto al fine

Ceder dovrà.

Del mondo i cardini

Fien rotti allora,

E fiamma rapida

Tutto in brev' ora

Consumerà.

Ma una più fertile,

Una più bella

Dalle sue ceneri

Terra novella

Risorgerà.

Avvinti gli orridi

Venti saranno,

E assai men gelido

Su i monti l'anno

Comparirà.

TUTTO IL CORO

Dalla culla tua celeste,

Quando rechi questo dì,

Sorgi, o Sole, e le foreste

Sempre indora, o Sol, così.

A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A

TUSNELDA, VELANTE E IL CORO
CHE RIMANE NEL FONDO.

Tus. ALTO è già il Sol; nè ragunarsi ancora
Scorgo i Cherusci.

Vel. Io tanto impaziente
Mai non ti vidi.

Tus. Perchè lenti in vece
Non chiamar gli altri?

Vel. Nè sì lieta mai.

Tus. A ragion, parmi.

Vel. Lo era io pur; ma ora
Temo, e non so di che: quindi più temo.

Tus. Tu sempre negli estremi o lieti, o tristi,
Figlia, ti getti; il fren raccor non vuoi
Della tua fervid' anima, che troppo
Anche verso Telgaste io correr miro.

Vel. Deh che mai dici? Errai, nol niego. Lunge
Tu stavi, e di Telgaste appo la madre,

Cui mi desti, io crescea. Di palme intanto
 Carco, e di gloria, e pieno ancor di bello
 Sdegno guerrier le colorate guance
 Io tornar vedea il figlio: arse l' incauto
 Nuovo mio cor di sconosciuto affetto,
 Che mi pareva virtù, ch' io non repressi,
 E il dovea, di mie nozze ancor non certa.
 Ma in questo dì non è dover l'amore?
 Ed havvi amor che non sia ardente, immenso?
Tus. Modo in tutto chiegg' io. Quel tuo frequente
 Notturmo sospirar, perchè il ritorno
 Egli alquanto indugiava, quell'alzarti,
 Quell'uscir, quel tenerti ore sì lunghe
 Sotto le fredde stelle, non mostrava,
 Più che amore, furor? Pensa che tuo
 Non è Telgaste ancora.
Vel. Oh cieli! mio
 Oggi esser non dovea?
Tus. Sì; ma discorda
 Oggi dal padre, a cui non par più amico.
Vel. — E il mio temer condanni? Ma che amico
 Non siagli ancora, o madre, io no, nol credo.
Tus. Appena ei volse a me lo sguardo. Illustre
 Per gran fatti così, come per sangue,
 È certo, ma non quanto Arminio: quindi

L'egualitade, a chi-è minor sì grata,
 Sul labbro ha sempre.

Vel. Ora io comprendo, e troppo.*

Tus. Non però vuolsi disperar: Telgaste
 T'ama di amor sì violento e fermo,
 Che forse quel che non può Arminio, il padre
 Di Velante in lui può. — Ma già s'aduna
 Questa plebe signora, cui pur tanto
 Costa l'unire, e più il calmarla, quando
 Dai tempestosi suoi desir vien mossa.

SCENA II.

BALDERO, TUSNELDA, VELANTE
 E IL CORO.

Tus. BALDERO, giunge il padre?

Bal. Con Telgaste

Stretto è in colloquio: rapido e sonante
 È il lor parlarsi, e in volto a lor traluce
 Misto allo sdegno di amistade un raggio.

Vel. S' intenderanno, io spero.

Bal. Or l'un con ambe

* I Cherusci cominciano a farsi vedere.

Le mani all'altro ambe le braccia afferra,
Or la destra alza al ciel, quasi chiamando
In testimon gli Dei.

Tus. Figlio, tu credi

Ch' io t'ami, è vero?

Bal. Il credo.

Tus. E che tuo padre

T'ami, ancor pensi?

Bal. Ancora.

Tus. Ed ambo i tuoi

Genitori ami tu?

Bal. Madre, sì poco

Nota ancor ti son io?

Tus. Vedi, come aspro

Rispondi tosto a chi ti parla dolce?

Bal. I miei modi tu sai: ma sotto a questa
Ruvida scorza io non albergo sensi

Ribelli e duri. Amo i dover miei tutti:

E patria, e genitori, e suora, e amico,

Nel suo loco ciascun, dentro dell'alma

Mi stanno. E se Baldero il ver non dice,

Possa nel letto suo morir vilmente.

Tus. Or basta.

Vel. Deh! fratel, ponti al mio fianco.

SCENA III.

ARMINIO, GISMONDO, TELGASTE, TUSNELDA, VELANTE, BALDERO. *Condottieri, soldati, sacerdoti, donne ed il CORO. Siedono tutti, fuorchè i soldati, ma sempre s'alza chi parla.*

Arm. CHERUSCI, oggi s'impone a questo labbro
Di favellarvi primo. — Ecco quel giorno
Che sempre avrem per onorato e caro:
Quel giorno che il terror pose ed il pianto
Entro i palagi del felice Augusto.
In quali smanie al fulminante annunzio
Ei non andò? Le legioni mie,
Forsennato dicea, rendimi, o Varo:
E le sue legioni eran già polve.
Del sangue lor, che qui fu sparso tutto,
Crebber più rigogliosi e verdi i boschi.
Tra queste piante, or di trofei vestite,
Caddero i primi duci: sotto a quella
Quercia s'assise, ed appoggiossi al tronco
Varo ferito; e, nè morir potendo,
Nè viver più, con la sua propria mano

Si cacciò fuor del sen l'alma sdegnosa.
 Col ricordar sì alte cose Arminio
 Già non intende d'ingrandir se stesso:
 No, della gloria vostra io non m'adorno.
 La via, nol niego, io vi mostrai col brando;
 Ma la calcaste voi; le vostre lance
 Spingeste voi tra carne e carne all'oste
 Romana; voi nell' inseguirla cervi,
 Cinghiali voi nell'atterrarla foste:
 L'Italia il crin si lacerò per voi.
 — Poichè la voce avrem del Bardo, e l'arpa
 Sentito, udremo da Telgaste Roma.

UN BARDO CHE RESTA SEDUTO E S'ACCOMPAGNA
 CON L'ARPA.

Roma, qual tua sciagura,
 Qual Nume ti scatena
 Contra una gente ch'è di stirpe dura;
 Che i figli nati appena
 Reca de' fiumi su le fredde sponde,
 E li tuffa nell'onde?
 Canto al German fanciullo
 È di nutrice la guerresca tromba:
 Poi studio e in un trastullo
 Vôtar balestra, o fromba,
 Su le rupi aggrapparsi, o per le valli
 Fieri domar cayalli.

Armata vive questa gente: armata
 Coltiva i campi; e quella lancia stessa,
 Che in petto ostil fu messa,
 Il soggiogato bue punge placata.
 Dolce cosa nel suol, già pingue ed atro
 Di latin sangue, profundar l'aratro:
 Dolce co' rastri gravi
 De' suoi nemici i cavi
 Percuoter sonanti elmi, e ancor sotterra
 All'ossa lor far guerra.
 Il debellato Varo
 De' germanici vanti
 È il più degno di canti.
 Tutti da forti duci allor pugnaro,
 E da forti le squadre:
 Ma di quella giornata è Arminio il padre.
 Luce lugubre il brando suo tra i foschi
 Maravigliati boschi,
 E d'uomini spavento
 Il palleggiar della grand'asta al vento.
 Vivrà d'Arminio il nome
 Splendido in ogni etate,
 E degli allori, ond'ei s'ornò le chiome,
 Parleran nazioni ancor non nate.
 I nostri figli invitti

Usciran da' conflitti
 Con l' imago nel cor di sua virtute:
 Ed ei, benchè non vivo,
 Del terren suo nativo
 Lunga pur fia salute.

Tel. Cherusci, udite. Giunsi al Tebro in riva,
 Molto aspettai, soffersi molto; al fine
 Di Cesare al cospetto io così dissi:
 Quella pace, che noi ferma ed eterna
 Bramiam con Roma, un ordin sol di cose
 Può darla omai. Natura, accorta madre,
 Con larghi fiumi, o con eccelsi monti
 I riottosi figli suoi divise.
 Perchè a lei contrastar? Ci parta il Reno.
 Que' coloni, che son di là dal fiume,
 Voi richiamate; ed abbattute e infrante
 Sien quelle rocche cui mirar non puote,
 Senza tingersi d'ira, occhio Germano:
 E noi giuriam che mai l'onda frapposta
 Non varcheremo noi. — Con viso immoto
 Tiberio udì: poi tanto avviluppata
 Risposta diè; così la guerra insieme
 E la pace aggruppò, che agevol cosa
 L'intenderlo non fu. Ma pur compresi
 Ch'era inutil del Reno il far parole:

Che abbandonar quelle Germane genti
 Non si potea, che patti fèr con Roma:
 Stesse ciascun ne' campi suoi tranquillo:
 Prima non romperia l'italo nome
 Confini e accordi. — Ai detti aggiunse i doni:
 Vasi d'argento effigiato e d'oro.
 Grato, io dissi, ti son; ma i doni tuoi
 Non verranno con me: tali di nostra
 Povertà in seno meraviglie industri,
 Più ancor che le romane legioni,
 Combatterian per Roma. — Il nuovo Sole
 Non mi vide sul Tebro.

Arm.

Ecco le usate

Arti d'Italia, che tra i buon Germani
 Vuol lasciar le armi sue, non a difesa
 Di quelli già che patti fèr con essa,
 Ma di tutti a rovina, sospingendo
 L'un popol contra l'altro, e l'un col braccio
 Dell'altro sterminando. Quel suo chiaro
 Giulio così domò le Gallie. E doma
 Fia pur Germania, ove per voi non s'opri
 Quel ch'io rivolgo da gran tempo in mente:
 Generale una lega, che i Romani
 Ci allontanò una volta, e su le opposte
 Rive del Reno e del Danubio il volo

Fermi dell'orgogliose aquile ingorde.

Gis. Come sperar che i popoli Germani
S'uniscan tutti, quando voi, Cherusci,
Spesso andate divisi, e chi l'un duce
Siegue, chi l'altro? S'assicuri prima
La nostra, e poi della Germania tutta
La concordia si tenti. Il solo al male
Rimedio, chi nol vede? è in un sol capo.
Qual nome imporgli, a voi starà; ma imporgli
Nome convien grande, temuto e raro.
Così prescrive il Ciel, come cantava
La fatidica donna abitatrice
Della torre solinga. I più felici
Destini ella promise: nella sacra
Estasi sua gridò, che dar vedrassi
Ceppi, usi e leggi al Mezzogiorno il Norte,
Se al Ciel s'ubbidirà. Ma un uom sublime,
Un Dio quasi bisogna oggi ai Cherusci:
E poco gioveria l'aver trovato
Quel che dee farsi, ove tale uom mancasse.
Rendiam grazie agli Dei: non manca uom tale.
Più secoli potrian còrrerne privi:
Qual follia, se l'abbiam, non l'usar dunque?
Ma chi di voi già non m'intese? Gli occhi

Chi non pose — in Arminio? ¹ Il vostro plauso
Gioia, più che stupor, nel sen mi versa.
Chi Arminio sia, non che voi tutti, Roma
Sallo ed il mondo, che in lui tien gli sguardi.
Se v'ha, se v'ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode, e di più fama adorno,
Sorga, parli, l'additi. — Io, che nol veggio,
Te chiamo, Arminio, te, che di possanza
Real vestito la Germania intera
Nella bramata e necessaria lega
Condur saprai, questi col senno, quelli
Col brando, molti col tuo nome solo,
Tutti con la virtù vincendo. E allora
Non sol la terra sino al Reno e all'Istro
Potran Germani coltivar; ma, come
Promesso fu dall'Indovina illustre,
Coprir l'intera Ausonia, e rompere anco
All'aquile fuggiasche il vecchio nido.

CHERUSCI

Viva il re Arminio! Arminio viva! viva!
Arm. ² Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che nè la man sovra il mio capo

¹ I Cherusci percuotono lancia con lancia.

² S'accosta all'altare.

Porrò le chiome a ricompor, nè d'acque
Correnti e pure spargerò la fronte,
Nè terrò gli occhi nel cadente Sole,
Se pria non vede il Sol d'ogni Romano
Netta per questa man Germania tutta.

CHERUSCI

Viva il re Arminio! Arminio viva!

Tel. *

Ed io

Su questa al grande Odino ara sacrata
Giuro che invan, finchè io rimango in vita,
Invan qui spera uom di regnar giammai.
Giuro che Arminio, ove il funesto, iniquo
Spogliar non voglia pensamento, come
Amico attento e caldo e fedel m'ebbe,
Avveduto, instancabile, tremendo
Mi avrà nemico. Di Gismondo io taccio.

Bal. Del turpe, astuto, traditor Gismondo
Non taccio io, no. Deh come mai non scese
Su la tua fronte un fulmine a troncarti
Le parole e il respiro, e a incenerirti?
Adulator di Arminio, ma di Arminio
Ammirator non già, quale t'ingigi,
Chè le gran doti nè ammirar pur sai,

* S' accosta all' altare.

Pensi celare a me tuo fine ingiusto,
Tua vile ambizion? Staccare il padre
Dal popol vuoi, perchè tra l'uno e l'altro
Vuoi porti: sotto al piè del padre il servo
Capo aver non ti grava, onde sul capo
Servo del popol tutto aver tu il piede.
Basso e superbo, è tal di re ministro:
Tal sarai tu, tu ...

Gis. No, cotanta audacia
Io più soffrir...

Bal. Tu della vita indegno,
Non che di questa libertà che vendi,
Tu condannato ad una infamia eterna,
Poichè dirassi ognor che tra i Cherusci
Prime a gridare un re fur le tue labbra.

Gis. * Ah! garzon temerario, il ferro snuda.

Arm. Ferma, Gismondo, ferma: e tu, che figlio
Chiamar non vo', dagli occhi miei lontano
Va, vola, all'ira mia togliti ... ingrato!..
Che a quel mio tanto amor sì mal rispondi.

Bal. Sol che que' sensi, o padre, che scoppiaro
Fuor del mio petto al fin, meglio io ti sveli.
Quel Giulio, ch'io t'udii sul labbro dianzi,

* Che trae fuori la spada.

Perchè il regno affettava, ucciso venne:
 Degli uccisori un si nomava Bruto,
 E che da lui Bruto nascesse è fama.
 Restin pur sempre tra i nemici nostri
 Così atroci furori. Ma quest'aura
 S'io per te non spirassi, altro, tel giuro,
 Non cercherei, che trapassarti il petto.
 Nè trapassartel già, come vilmente
 Fe' quel Romano, con insidioso
 Pugnai nascosto tra l'imbelle toga:
 Ma, te chiamato a singolar certame,
 La tua vorrei morte, o la mia. Ciò dunque
 Che mi riman, se il tuo desir non vinci,
 È di due l'uno: o nel cor pormi un ferro,
 O in bando ir dal natio cielo per sempre,
 Su l'error tuo piangendo e su me stesso
 In remote contrade, strascinando
 Disutil vita e miseranda, solo,
 Senza patria, e da quanto ho qui di dolce,
 Che dolce a me più non saria, diviso.
 Ed or lascio quest'ombre antiche e sacre,
 Ma profanate, ove quant'odo e veggio,
 Mi strappa il cor dal petto a brano a brano.

SCENA IV.

I PERSONAGGI MEDESIMI, FUORCHÈ BALDERO.

Tus. PERDONATE, o Cherusci, a quel feroce
 Giovine cor di fiamma, in cui soverchio
 E intempestivo è tutto: anco virtude.

Vel. Misera me! da quale altezza, e in quale
 Precipito voragine profonda!

Arm. Turbate son le nostre feste, e sparso
 D'ombra un sì lieto dì. Sciolta, o Cherusci,
 È l'annua radunanza. Ite.

Tel. Già parli
 Da re: breve e assoluto.

Tus. Il comun voto
 Tanto lo alzò.

Arm. Ribelle or sei.

Tel. Tu il sei:
 Tu, che questo di cose ordine antico
 Rovesci, e un nuovo erger ne vuoi. Ma in tempo
 Giunsi, e qui stommi.

Arm. E anch'io qui stommi.—Figlia,
 Felice io volli oggi ciascun: felice
 Te con Telgaste or mio nemico. È vano

Dirti che fora in te colpa il nemico
Amar del padre tuo. — Vieni, Tusnelda.

SCENA V.

VELANTE, TELGASTE E IL CORO
NEL FONDO.

Vel. — E ben, Telgaste?

Tel. — Oh mia Velante!

Vel. — Tacì:

Mi squarci l'alma, quando tua mi chiami.

Ma il vedesti l'abisso in cui cademmo?

Tel. Se il vidi? Ah! tu non sai quale aspra pugna

Fu dentro me, benchè m'udisse Arminio

Favellargli sì franco; come il tuo

Genitor sempre a me sì offriva in esso,

Mentre io volea trovar solo il tiranno.

Vel. Telgaste, cittadina io son: ma figlia

Pur sono, e d'un cui deon la lor salvezza

Queste contrade, vaglia il ver, son figlia.

Tel. D'uno a cui non bastò gloria sì bella,

Cui splendor nuovo, benchè reo, cui piace,

Difficile ed illustre, anco il delitto.

Vel. Delitto? — Sì: pur con Arminio stanno

I ministri del Ciel.

Tel. — Suoi, non del Cielo.

Vel. Ma se concorde il popolo a lui gode

Sottomettersi ...

Tel. — Re non l'acclamaro

Tutti: la nazione non è qui tutta:

Manca Inghiomero.

Vel. — Accender vuoi tu dunque

Della guerra civil le faci, e contra

Il padre di Velante alzar la spada?

Tel. Tra il popol, che sedotto in parte io credo,

Non guasto ancor, gittarmi, il suo periglio

Mostrare a lui, ralluminarlo, e farmi

Di te più degno, io vo'.

Vel. — Me sventurata,

Se quando mio più non mi lice dirti,

Ti fai più grande! Sperar posso io forse

Che Arminio a te l'essergli avverso

Perdoni mai? Già mi vietò l'amarti.

Io non amarti più? Scorgi tu quanto

Sia truce un tal comando? Io, che fanciulla

Nell'ossa cominciai tenere ancora

Quella fiamma sentir, che per te m'arde;

Io, che con questa fiamma ognor crescente

Crescendo andai negli anni, onde l'amarti

È in me natura e vita? Un tale incendio
Come a un tratto si spegne? O padre, dove
Quest' arte apprendere? Ma tu rispondi:
Il tuo Telgaste, or mio nemico, accusa.

Tel. Dunque Arminio abbia regno. E non degg' io
Dalla sua man riceverti? Io da quella
Man, che avrà posto la mia patria in ceppi,
Riceverti? E fia tempo allor di nozze?
Noi far nascere schiavi? A cauti modi,
A sensi umili e bassi, alla paura
Nodrire i figli, o noi tremar per essi?

Vel. Veggio l' orror del nostro fato, il veggio:
Ma di me tu meglio l' affronti assai.

Tel. Assai più forte io mi credea, tel giuro.
Pensar non puoi quanto a me costi, quanto
Crudo a me sembri quel dover ch' io seguo:
Come ad un tempo e il veneri e l' abborra.

Vel. Sì, ma il tuo cor libero è almen, nè sacra
Voce a te grida, che l' amarmi è colpa.
Quando tu per le leggi a me dai morte,
Nell' amaro tuo stesso un dolce scorre
Maraviglioso: altera cosa impendi,
Gloria ti accresci. Io, quando l' alma inchino
Sotto il paterno impero, un' opra tento
Forse non men difficile, ma quasi

Oscura, o non intesa: chè non puote
Intendere uom quanto per me sia duro
Io non dirmi più tua. — Dunque seguirti
Nelle battaglie io non potrò, gioire
Non potrò de' tuoi colpi, o le tue piaghe
Contar, bacciar, fasciarle, e il nudo petto
Sparger di pianto doloroso e caro?
Tornerai vincitor, mille s' udranno
Voci di plauso; ed io tacita e fredda
Restar dovrò, perchè accigliato il padre
Non dica ch' io ti porto ancor nell' alma.
Ah! questo estingue il mio coraggio: e pure
Non son donna vulgar, poichè ti piacqui.

Tel. Ed io con le mie smanie ho tutte in seno
Le smanie tue: m' uccide il sol vederti
Misera tanto, e in un tanto innocente.
Ma che poss' io? — Vuoi tu, mia dolce vita,
Rompendo i tuoi più antichi e sacri nodi,
Meco venirne ad abitar lontane
Grotte solinghe, e a condur giorni agresti,
Tu di me sol vivendo, io di te sola?
E certa sei che quel tuo nobil core
Non ti rimorda poi d' aver lasciato,
Fuorchè Telgaste, tutto? E pensi, o donna,

Che agli occhi tuoi sarò lo stesso io sempre?
 Queste man, queste braccia e questo volto
 Serberò, sì: ma ciò non è Telgaste.
 Nudo di quanto agli occhi tuoi m'adorna,
 Coperto sol della mia turpe fuga
 Ti apparirò. Qual pentimento allora
 Nel mio cor, nel cor tuo! Ma della patria
 Disertor, traditor, perduti i dritti
 Di cittadin, di ricovrarli indegno,
 Come osar rivederla? Ed ove patria
 Più non fosse tra noi, come quel grave
 Tacito insulto sostener, cui d'alto
 Lanceria con un sol regal suo sguardo
 Su la bassa mia fronte il reo tuo padre?
 Se Velante, di quanto io dissi ad onta,
 Velante cittadina, e figlia, e suora
 Fuggir risolve, ecco la man: si fugga.

Vel. Tu m'ami dunque?

Tel. Oh ciel! vedi, s'io t'amo.

Qualche istante io potei pender dubbioso,
 S'io contro al padre tuo sorgere dovessi:
 Ebbi quasi uopo di pensar, che vuole
 Anco l'amor ciò che il dover prescrive;
 Che vile spettator mi avresti a scherno;

E che arrischiarmi a perderti degg'io,
 Per non cessar di meritarti.

Vel. Ah! indegna
 Io di te vivo, io, che un istante solo
 Dubitai del tuo foco: io m'odio. Vanne:
 Poichè la legge il ti comanda, vanne,
 Trova i compagni tuoi, gli eccita, opponti
 Con tutti al cieco genitor; ma troppo
 Non l'irritar, ma non l'offender troppo:
 Ma sia Telgaste un formidabil vento,
 Che il bosco piega sì, ma non lo schianta.

SCENA VI.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE
 E IL CORO NEL FONDO.

Tus. Fu da te vinto quel severo ingegno?
 O di genero mio gli spiace il nome
 Più che quel di tuo sposo a lui non piaccia?

Vel. Il suo dover gli piace.

Tus. Intendo. Figlia
 Di Arminio, contra lui tu pur congiuri?

Tel. Che congiurar? Figlia di Arminio vera
 Costei non fora, ove soffrisse in pace

Di vederlo sul trono. E s'egli crede
 Che ogni altro il soffra, in miserando errore
 Giace, ma donde io saprò trarlo: intanto
 Virtù a Tusnelda una donzella insegni.

SCENA VII.

TUSNELDA, VELANTE
 E IL CORO NEL FONDO.

Tus. So che mi sdegni: nè di questo io curo.
 — Ma non voler può il genero di Arminio
 Che un trono s'alzi, la cui luce in tanta
 Copia su lui si sparge?

Vel. Ov'è Baldero?

Tus. L'ignoro. Il crederai? Benchè Baldero
 Mi lacerasse co' suoi detti l'alma,
 Pur quel sicuro ardir, quel risoluto
 Core aperto mi piacque. Ahi folle! abborri
 Un serto che potria forse dal capo
 Passar del padre al tuo.

Vel. Che vai sognando?
 Questi due non ancor conosci? Ah! madre,
 Ben te conobbe il figlio.

Tus. Altro io non volli,

Che il comun ben, tel giuro. Ascolta. Roma,
 L'autorità d'Arminio, di Gismondo
 I detti ebber, nol niego, in me gran forza.
 Tal forza io sento ancor: ma quel ch'io scorgo,
 Assai turba il mio spirto, e in grande il getta
 Perplessità.

Vel. Nulla scorgesti. Fuma
 Già questa terra di cognato sangue:
 Baldero fugge, o di sua man s'uccide.
 Che al padre non andiam? che non tentiamo
 Smuoverlo?

Tus. È tardi. Immobile il lasciai
 Contra ogni assalto, e in un la fronte augusta
 Pien di foschi pensier, qual salda rupe
 Di nubi cinta. Che far dunque, o figlia?
 Quanto concede un sì difficil tempo.
 Telgaste mi oltraggiò: nell'alma stessa
 Desio di regno e retti sensi avvisa
 Non potere allignar, ma a torto; e forse,
 Pria che imbrunisca il ciel, vedrà che sacro
 Anco a Tusnelda è della patria il nome.

C O R O.

UN BARDO

QUAL non fa crudo strazio
 Amor co' fuochi suoi
 Delle fanciulle tenere
 Non sol, ma degli eroi?
 Appresa fiamma in arido
 Bosco, se vento spira,
 Corre tra i rami, e crepita
 Con minor furia ed ira.

UN ALTRO BARDO

O la più amabile tra quante seno
 Alzan di latte cherusché vergini,
 E volgon cerulo d'occhi baleno:
 Bella, se il timido cervo fugace
 Siegui con l'arco; bella, se intessere
 Su l'erba giovane balli ti piace:
 Velante, or d'agile danza desire
 Più non ti scalda, nè i cervi godono
 Per la tua candida man di morire.
 Remoti e insoliti sono i tuoi passi,
 O di te stessa quasi dimentica
 Siedi su i ruyidi stillanti massi.

Tal su la gelida collina bruna
 D'un nuvoletto tristo incoronasi
 Talor l'argentea solinga Luna.
 Il mattin lucido te sospirosa,
 Te sospirosa vede dal tacito
 Suo cocchio d'ebano la notte ombrosa.
 Di tutta l'anima divien signore
 Amor, se sola, se inerme trovala.
 Donzelle tenere, temete Amore.

TUTTO IL CORO

Di tutta l'anima divien signore
 Amor, se sola, se inerme trovala.
 Donzelle tenere, temete Amore.

UN BARDO

Non sul margine d'un rio,
 Il cui reco mormorio
 Pare un dolce lamentar:
 Non soltanto all'ombra mesta
 Di patetica foresta
 Ad Amor piace abitar.
 Sovra i campi ancor del sangue
 Tra chi spira e tra chi langue
 Animoso egli sen va.

De' concilii più severi
 Tra i reconditi pensieri
 Penetrar furtivo sa.
 Chi di te più accorto in pace,
 Chi di te più in guerra audace,
 O Telgaste, e chi più amò?
 Di accortezza fosti nudo,
 Sottil nebbia fu il tuo scudo,
 Quando Amor la destra alzò.
 Della luce, onde sfavilla
 Una tremola pupilla,
 Oh poter, che non fai tu?
 Oh potere assai più grande
 In colei che raggi spande
 Di bellezza e di virtù!

UN ALTRO BARDO

Io rivedrò tra poco, palpitante
 Dicea Telgaste, i patrii boschi e i fonti,
 E della vita con la mia Velante
 Passerò questo dì, finchè tramonti.
 E sotto al piè del frettoloso amante
 Anco i più scabri s'appianavan monti.
 Ma vicin del suo bene appena è giunto,
 Che il ritrova, e lo perde in un sol punto.

UN ALTRO BARDO

Sempre il natio paese
 Figlio il mirò fedel:
 Benchè da lui non chiese
 Mai prova sì crudel.
 La vergin, che l'impiega
 Con uno sguardo sol,
 Saggia, non men che vaga,
 Sedur certo nol vuol.
 Ma può non pianger ella,
 Se forza ha di tacer?
 Nel pianto suo più bella
 Può non a lui parer?
 Ah! lunge pur da voi,
 Germani, ogni timor:
 Ma paventate, o eroi,
 Sol paventate Amor.

TUTTO IL CORO

Ah! lunge pur da voi,
 Germani, ogni timor:
 Ma paventate, o eroi,
 Sol paventate Amor.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ARMINIO, GISMONDO

E CHERUSCI CHE PRENDON LUOGO NEL FONDO.

Arm. SANGUE no, il dissi: non risplende tinta
Di sangue una corona.

Gis. Il poco spesso
Molto ne risparmiò.

Arm. Se non è cruda,
Vil cosa è sempre.

Gis. E sensi alti son questi.
Ma non lagnarti dunque degl' inciampi
Che nella via da te già presa incontri,
E che abbatte non vuoi. Quindi sì audace
Baldero ...

Arm. Ah! questa è la pungente spina
Che in cor mi sta. Se dopo me non regna
Baldero mio, sterile scettro io stringo:
Metà compio dell'opra, e son nel mondo
Qual meteora che brilla, e nulla in cielo

Poi di sè lascia.

Gis. E a che nodrir tal cura?
Baldero il brando suo provar dee meco,
E cader sotto il mio.

Arm. Deh no!

Gis. M'offese

Di tutti a vista.

Arm. Il figlio in lui rispetta
Dell'amico: tu sai quanto m'è caro.
No, tu nol sai, benchè protervo, io l'amo
Più della vita, e quasi al par del trono.

Gis. Ad ogni modo il perdi: altro in sua mente,
Che fuga, o morte, ei non riyolge.

Arm. Forse
Raddolcirlo io potrò. Ma il tuo rancore
A me dona, ti priego.

Gis. — Oh sì m'avesse
Oltraggiato Telgaste! Invan, tel giuro,
A favor di costui foran tuoi detti.
L'odio ch'io gli ebbi ognor, che da' miei padri
Ver la sua casa ereditai, fu amore
A quel che oggi per lui l'alma mi rode.

Arm. Tra i Cherusci or s'aggira, e ribellarli
A me vuol dunque?

Gis. Opra di rischio piena:

E ben potrian le macchine, che incontro
T'innalza, a lui ricader tutte in capo.

Pur meglio assai, se già sotterra ei fosse.

Arm. Soffra pena maggior, che morte: mio
Vassallo viva. — Ma perchè Telgaste,
Cui pur tanto il Cherusco ama, ver quella
Meta, ch' io tocco, ei pur non mosse? Averlo
Emulo ancora in questa gran carriera
Credeami. Onde modestia in lui cotanta?
Parrebbe a lui virtù?

Gis. Virtù? Che dici?

Non il desir, l'ardir gli manca. Pensi
Che quel che tuo fiero avversario il rende,
Della vantata egualità sia zelo?
È d'indocile spirto invidioso
Superba, inespugnabile durezza.

Arm. Ma s'ei vedesse la corona offrirsi,
Avvisi tu che cingerla volesse?

Gis. Di sostenerla disperando, forse
Ne ritrarria la sbigottita fronte.

Arm. No, vinca il vero; alma egli è grande.

Gis. Dunque

Dirai che in lui la stessa voglia nacque,
E che tu il prevenisti. Alma che forti
Sentesi l'ale, non aspira sempre

Al più alto de' voli? Nello stesso
Tuo nuovo e acerbo impugnator nol vedi?
Un sol tra noi capo già sorto, quale
A Telgaste riman più eccelsa impresa,
Che rovesciarlo? Ecco il suo patrio amore.
Chiunque primeggiar non tenta, o aspetta
Tempo, o di sè, credilo pur, diffida.
Quegli, che adoram noi primo tra i Numi,
Un monarca fu in terra. E forse un giorno
Anco ad Arminio s'ergeranno altari.
Ma giunge il figliuol tuo.

SCENA II.

BALDERO, ARMINIO, GISMONDO.

Arm. FIGLIO, o nemico
Torna Baldero a me?

Bal. Favellar teco
Il figlio brama: ma pria che altro dica,
Di allontanar quel traditor ti prega.

Gis. Fellone! questo acciar... *

Arm. Fermati.

Bal. Oh gioia!

* Sfoderando la spada.

Padre, or fa che rimanga: a terra steso
Da me senz'alma io soffrirò ch'ei resti
Terzo fra noi, ma vivo, no.

Gis. Difendi

La tua vita, se puoi.

Arm. Fermati: dammi

Tal prova ancor dell'amistà tua vera.

Bal. O si combatta, o ch'egli parta.

Arm. Lungi,

Non dubitarne, andrò.

Bal. Deh! così lungi,

Che più agli orecchi tuoi sua velenosa
Voce non giunga: provvido un torrente,
Giusto il rapisca un turbine.

Arm. T'accheta.

E tu, Gismondo, tanto almen ch'io l'oda,
Frena il tuo sdegno: un giorno sol ti chieggo.

Gis. — Tuo sia pur questo dì: ma il nuovo Sole,

Lo giuro ai Numi, su la mia vendetta

Risplenderà. Sta su l'avviso intanto,

E quell'imberbe sapiente ascolta

Così, che tardi non dobbiamo entrambi

Pentirci; tu d'avere il figlio udito,

Lo rinserrato in sua vagina il brando.

SCENA III.

ARMINIO, BALDERO.

Arm. NEL più vivo del core in pien consesso

Tu mi feristi, il sai?

Bal. Padre, m'ascolta.

L'arco a piegare, a trattar lance e spade

Tu m'insegnasti; e della mente ancora

Cura prenderti attenta, il mio drizzare

Pensier nascente, e il giovin cor per tempo

Di sensi generosi armar ti calse.

Non povertà, l'oro temer; non morte,

Ma il disonor; de' suoi pensieri in cima

Tener la patria, e non patir che alcuno

La signoreggi mai; furo i più caldi

Precetti tuoi. Serbo tuttora in mente

Quel giorno che un fanciul d'età conforme

L'infinito poter del roman duce

A quel tra i nostri condottier diviso

Preponea; ed io su la colpevol bocca

Così gli diedi della man crucciata,

Che sanguinosa io la ritrassi. Allora

Tu m'abbracciasti, mi baciasti, vera

Mi chiamasti tua prole. In età crebbi;
 E mi gridavi ognor: Figlio, se vedi
 Un Cherusco tra gli altri alzar la fronte,
 Pronto con gli altri ad abbassarlo corri.
 E te gagliardo difensor, te fido
 Udiva io tutti celebrar custode
 Della comune libertà Germana.

Arm. Nulla quaggiù dura gran tempo. È giunta
 Stagione al fin che questo popol debba
 Risplender, come il Sol, su l'orbe intero.
 Troppo in queste paludi e in questi boschi
 La sua gloria restò sepolta quasi.
 Alle più grandi nazioni tremendo
 Dee farsi; e farsi tale allor mal puote,
 Che poco vive con se stesso in pace.
 Nè altrimenti vivrà, finchè la possa
 D'un solo il folle parteggiar non domi:
 D'un sol, che poi di libertà non toglie,
 Che il nocevole, il troppo; e meglio assai
 Così difende tutto l'altro, e guarda.

Bal. Che sento? Oscure nubi, è ver, turbaro
 I dì nostri talor: ma qual tempesta
 Non si sveglia or da te? Quel che tra noi
 Piantato sorge da tanti anni e tanti,
 Credi poterlo sradicar con lieta

Non fatale ruina? È con quest'arte
 Che vuoi felice la cherusca gente?

Arm. Sì contenti di me spero i Cherusci,
 Fermo così me sul mio solio io spero,
 Che quando morte a scenderne m'astringa,
 Tu con sicuro piè potrai salirlo.

Bal. Funesto inganno! ambizion funesta!
 Sola un'ora è che regni, e già tu brami
 Morto ancora regnare — in me. Che intesi?
 Retaggio tale al figlio tuo? Sperava
 Questi che sol delle virtù più belle
 Fatto l'avresti un dì tuo tardo erede.

Arm. Ma se l'offerta a me novello scettro
 Io non impugno, altri potria rapirlo.

Bal. Chi porvi osa la man, se Arminio il vieta?

Arm. Oriental comando il mio non fora.

Bal. E ti parrà regnar, se non puoi tutto?
 — Per poco ancor porgimi orecchio. Amore
 Di libertà, d'Arminio invidia molti
 Pungerà certo: civil guerra dunque,
 Dunque o perir nell'opra, o su le teste
 De' tuoi spenti fratelli andare al trono.
 In seggio sei. Mite regnar ti piace?
 Manca mai di nemici un nuovo regno?
 Taccio che altri un amico in guerra estinto,

Altri un figliuol ti ridomanda, o un padre.
 Temer t'è forza allor: quindi esser crudo;
 Sparger sangue, e poi sangue; il rischio cresce,
 Sangue di nuovo; il tuo rimorso interno
 Si spunta, e ognor più sangue.—Ma non siegua
 Nulla di ciò. Securo imperi: imperi
 Felice forse? Il vero saprai, quando
 Studieran tanti d'ingannarti? Amici
 Avrai pur, quando non avrai più eguali?
 Splendidamente misero, lontano
 Dalla natura, ed esule sul trono,
 Sai quale allor sarà tua maggior pena?
 Un resto di virtù che t'apre gli occhi,
 E per cui batti la pentita fronte,
 Pensando tardi che re inetti, o crudi
 Dopo te sorgeranno, e che tuo fia,
 Poichè primo regnasti, ogni lor fallo.

Arm. Vero il tuo ragionar, mio caro, è in parte:
 Ma quando in tutto il fosse ancor, che vuoi?
 Troppo io già m'innoltrai: Telgastè muove
 Terra e ciel contra me.

Bal. Telgastè eterno
 Amico è a te, se tu a te stesso il sei.

Arm. E quanti non dirian ch'io per viltade
 Lasciai l'impresa? Tornerammi questa

Difficil, perigliosa? Alle sicure,
 Facili cose non mi credo io nato.
 Ma che più giova il favellar? Ti basti
 Che questa egualità, ch'io pure amava,
 Grave or la sento sovra l'alma starmi:
 Che schiavo esser mi par, s'io re non sono.
Bal. Oh me infelice! oh me perduto! Addio
 Dunque, o monti nativi, o patrie selve,
 Di amici usanza e di congiunti, addio:
 Un bando eterno a me s'intima. Padre,
 Non vedi tu lo stato in ch'io rimango?
 Ombra di ben più a me non resta: tolto
 M'è quel conforto ancor che a me verrebbe
 Da una sposa e dai figli. Un fuggitivo
 Procrear figli? Quel piacer m'è tolto,
 Primo tra i miei, che mi venia dall'armi.
 Se patria io non avrò, non donna e prole
 A difender con esse, perchè in esse
 Mi addestrerò? Da' più feroci bruti
 Guardar la vita, o ai timidi dar morte
 Per sostenerla, e all'altrui mense in atto
 Non accostarmi abbietto; ecco le imprese
 Cui si riserva un braccio che di Roma,
 Di Roma ai danni tu educasti: un braccio...
 Che meglio io volterei contra me stesso.

Arm. Baldero, taci: acute punte vibri
Tu nel mio core inutilmente.

Bal. In questo
Profondo abisso io cado, io, che fra tutta
La gioventù cherusca il più felice
Chiamarmi udiva. Al grande Arminio figlio,
Chi non m' invidiava?

Arm. Ah la mia gioia,
L'orgoglio mio sempre tu fosti!

Bal. È vero:
Ma or son l'odio tuo.

Arm. Che parli? T'amo
Più ancor, ch' io mai non feci. Paziente
T'ascoltai, ti risposi: un altro padre
Da sè t'avria scacciato, ed io, t'accosta,
Ed io voglio abbracciarti.

Bal. Oh cielo!

Arm. Un'alma
Di virtù piena è in questo sen ch' io stringo.
Ma di virtude ferrea, inopportuna,
Ed oggi a me nemica.

Bal. Io tuo nemico?
Io, che quel che fui sempre, oggi pur sono?
Tu, che oggi non sei più quel che ognor fosti,
Nemico a me, benchè d'amarmi attesti,

Fatto ti sei. Deh quel che fosti, torna:
Rendi a me il padre mio, l'antico, il vero
Mio solo padre, ond' io gioia, mi rendi.
Strappa la densa, ambiziosa benda
Dagli occhi illustri, e credi al tuo Baldero,
Che a te si prostra, e più non abbandona
Le tue ginocchia. Per gli eterni Dei,
Per quella invitta impareggiabil destra,
Se cara è a te la vita mia, se cara
È la tua fama a te, pietà ti prenda
Della patria, del figlio e di te stesso.

Arm. Sorgi.

Bal. A te non riman dopo cotante
Palme, che vincer te.

Arm. Sorgi, ti dico.

Bal. * Pensa che il frutto di sudor cotanti
Perdi in un giorno solo. Ecco, dirassi,
Ove quel non mai stauco ardor tendea:
Sol per opprimer tutti ei si fe' grande.
Quando Roma percosse, quando Varo
Sconfisse, ei fabbricava i nostri ceppi.

Arm. Non più: t'accheta ómai. Questi novelli
Disegni miei dei rispettare almeno,

* S'alza.

Se lodarli non vuoi. Di stancar dunque,
 Di tormentar me, e te con le infinite
 Tue disutili lagrime rimanti.
 Malvagia fosse ancor la via ch'io presi,
 Non però uscirne or mi s'addice; e forse
 Col mio solo calcarla io la corressi.

Bal. — E invan ti parlo?

Arm. Invano.

Bal. — E nulla indietro
 Torcer ti può?

Arm. Può nulla inver la fonte

Rivoltar l'Albi?

Bal. Sommi Dei, v'intendo.*

Prendi, e m'uccidi.

Arm. Cessa.

Bal. Il riconosci?

Veduti appena io avea dodici verni,
 Che ad un roman soldato io tolsi questo
 Pugnale; e un nobile arco in dono io n'ebbi
 Dal genitor, che alte speranze, e ahi vane!
 Di me allor concepì. Prendilo.

Arm. Cessa.

* Dopo alcuni passi e un lungo silenzio cava un pugnale.

Bal. Perchè darmi la vita, e tormi quanto
 La raddolcisce? Inutil don mi festi;
 Ed io tel rendo. Salvami da un lungo
 Penoso esilio, che incontrar non valgo:
 Salvami dal veder civili pugne,
 In cui nè contra te, nè per te il brando
 Stringer mi lice: dal desio mi salva,
 Che in cor potriami entrar, della tua morte.
 Dopo i miei detti esser non puoi tranquillo.
 De' rimorsi importuni, ch'io gettai
 Nell'alma tua, ti vendica: m'uccidi.

Arm. Ah! troppo troppo la bontà mia lunga
 Stancasti: duro è quel tuo core, e sordo
 Ad ogni voce di natura. Il padre
 Parlò abbastanza: anco il signore odi ora.
 Virtù verace sfavillar può sempre:
 Nè merta lode il non mutarsi, quando
 Tutto si muta a noi dintorno. Eguali
 Io non ho, nè aver posso. Allor che il Cielo
 Fa che sorga un Arminio, assai palesa
 Con questo sol che il popol, tra cui sorse,
 È destinato a un cangiamento grande.
 Alme nel lungo scorrere de' tempi
 Nascon talor, che qual trovaro il mondo,
 Lasciar nol ponno; e son di queste una io.

Sappilo; e sappi ancor che v' ha tra i Numi
 Una possente Dea cui tutto cede:
 Necessità. Se i miei precetti un giorno
 Ascoltasti, oggi pur fanne tua scuola:
 Di vassallo fedel, se di sommesso
 Figliuol non vuoi, le parti adempi; o il mio
 Sdegno, e nel mio quello del Ciel paventa.
Bal. Padre, perdona. Presentarti il ferro
 La mia man non dovea; dovea far tosto
 Quello che or fa. ¹

Arm. Cieli! che veggio? Figlio ...
 Mio caro figlio ... qual furor?... Tusnelda
 Cercate voi per tutto: ite, volate.
 Misero me! ²

Bal. Morte ho nel seno ... io manco
 Nel vigor di mia etade!

Arm. Oh qual ferita!

Bal. Debile, il sai, non era la mia destra.

Arm. Cieco amor per la patria a che ti trasse!

Bal. Darle il mio sangue io non potei tra l'armi:
 Ma da me stesso qui versato indarno

¹ Si ferisce.

² Alcuni de' Cherusci, accorsi a sostener Baldero, van subito per Tusnelda.

Per lei forse non è. Vogliano i Numi
 Che giovi a lei senza tuo danno, o padre!
 Oh! s' io potessi ... abbandonar la luce
 Con la speme che tu... caligin nera
 Gli occhi mi copre... io muoio. ¹

Arm. Ahi colpo! — Io pace
 Più non avrò.

SCENA IV.

TUSNELDA, VELANTE.

Tus. FIGLIO! ²

Vel. Fratello! ³

Tus. Ah Dei!...

Baldero ...

Vel. Oh quale ti vegg' io!...

Tus. Baldero ...

Rispondi .. la tua madre è, che ti chiama.

¹ I Cherusci lo collocano sopra un de' sedili verso il fondo della scena.

² Cade ginocchioni presso Baldero.

³ Cade nello stesso modo dall' altra parte, ed ambedue restano qualche tempo senza parlare.

Ohimè!

Vel. Baldero ... e che mai festi?... ahi lassa!

Tus. ¹ Or che mi val quell'alta, ch'io conosco,
Virtù dell'erbe, onde sanar ferite?

Così l'adopro in te? Così l'estremo

— Fiato dalle tue labbra almen raccolgo?

Vel. Il disse: o esilio, o morte.

Tus. Oh qual, Velante,
Quale ai miei lumi disnebbiati or s'offre
Nuovo di cose aspetto!

Vel. ² Ah! ch'io dovea
Non distaccarmi dal suo fianco mai.
Ma il suo padre che fa? Che dico il padre?
Il carnefice suo. Già sparve. Arminio,
Dove andasti? Ove sei? Perchè t'ascondi?
Perchè fuggi da noi? Vieni, rimira
Pallido, immoto, sanguinoso, infranto
Quel tuo figliuol che speme tua, tua gioia,
Sola ricchezza tua sempre chiamavi;
S'egli ti amava men, forse vivrebbe.
Ma non ti scorgo io là? ³ Vieni, t'appressa,

¹ Dopo lunga pausa.

² Che s'alza impetuosamente.

³ Ad Arminio che ricomparisce.

Guarda, crudele, l'opra tua. Lontano

Da quel corpo funesto invan tu stai:

La notte, il dì, sul trono, a mensa, in campo

L'avrai dinanzi ognor, vorrai dagli occhi

Cacciarlo indarno... Ah! tu di nuovo fuggi?... ¹

Tus. ² Fermati, Arminio, e le mie voci ascolta.

Barbaro! e speri che a divider teco

Le ree tue voglie ambiziose io segua,

E il trono tuo che d'un tal sangue hai tinto?

Facil ti fu ingannar donna, di cui

Tutta nelle tue man la mente avevi.

Ma gli occhi apersi al fin: quella infelice

Da te sedotta io più non son, che brame

Non sane ricettò nel core illuso.

Odio, calpesto quelle tue corone,

Che brillar mi facevi ognor sul ciglio.

In me passaro del mio figlio i sensi,

La sua mente partendo egli lasciommi;

E un più ardito in Tusnelda, un più feroce

Baldero avrai. Saprò, battendo il petto,

E lacerando il crin, correr le selve,

E infiammar contro a te soldati e duci,

¹ Ritorna al corpo di Baldero.

² Che pur s'alza con impeto.

E i tuoi più fidi ribellarti. Meco
 Chi non sarà? chi fia che d'orba madre
 Ratto non s'alzi e non accorra ai gridi?
 Tremate, o tiranno. Così l'ombra irata
 Placherò del figliuol, che di regali
 Spirti a ragion mi riprendea pur troppo:
 Poi, fuggendo da te, con questo ferro,
 Che di te il liberò, raggiungerollo. *

Vel. Nel più folto ed oscuro della selva
 Egli corre a celarsi.

Tus. Ma che giova
 Sì tardo sdegno? Armarmi d'esso io prima
 Dovea: chi sa? quelle sue voglie audaci,
 Che fur, Baldero, la tua morte, avrei
 Respinto forse. Oggi di questa morte
 Son colpevole anch'io. Deh perchè il bando
 Scelto in vece non hai? Per monti e fiumi
 Tua compagna io verrei, d'ogni disagio
 Verrei, d'ogni tuo rischio a parte; ed ove
 Alcun ti rinfacciasse il viver tuo,
 Risponderesti col mostrar la madre.

Vel. Oh nostre menti cieche! Ardita troppo,

* Raccoglie il pugnale, e ritorna anch'essa presso
 Baldero.

Non contra te, contra i romani petti
 La tua destra io temea. — Ma da noi, madre,
 Vuol Baldero i pietosi uffici estremi.
Tus. 1 Io stessa elegger vo' le foglie e i tronchi,
 Quali da me richiede un giusto rogo.
 Tu l'armi sue più belle e il suo più caro
 Destrier m'adduci. Andiam, Velante. O figlio,
 Te coprirà poca erba e poca terra;
 Ed ogni mio piacer, bene, conforto
 Teco pur fia sotto la terra e l'erba. 2

C O R O.

TUTTO IL CORO

MISERO giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De' sonni tuoi sarà:
 Ma sino ai dì più tardi
 Nella canzon de' Bardi
 Il nome tuo vivrà.

1 Dopo non breve pausa.

2 I Cherusci circondano le due donne e il corpo
 di Baldero, che viene portato via; e ritorna il Coro.

Nè d'augel voce canora,
 Che l'Aurora
 Salutar gode nascente:
 Nè del Sole i raggi aurati
 Saettati
 Dalla porta d'Oriente:
 Nè di tromba alto fragore,
 Che ogni core
 Chiama ai campi sanguinosi:
 Nè la tenera favella
 D'una Bella
 Ti alzerà da' tuoi riposi.
 Che sarà dell'infelice
 Genitrice?
 Duol l'assale ancor più rio,
 Se ingannata talor crede
 Del tuo piede
 Pur sentire il calpestio.
 Siede a mensa, e te non mira,
 E sospira:
 Sa che più non può trovarti,
 E pur là, dove più fosco
 Sorge il bosco,
 Muove ancor per ricercarti.

Fero turbo non ha infranta
 Questa pianta,
 Che avea il fiore appena messo.
 Come stella per le strade
 Del ciel cade,
 Egli cadde da se stesso.

TUTTO IL CORO

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De' sonni tuoi sarà:
 Ma sino ai dì più tardi
 Nella canzon de' Bardi
 Il nome tuo vivrà.

UN BARDO

Ombra immatura
 Volò di Odino
 Tra l'alte mura.
 Nell'aula immensa
 Di chi vicino
 Sied' egli a mensa?

UN ALTRO BARDO

Quivi agli eroi mille donzelle in bianco
 Abito strette, il braccio nude, e cinte
 L'aurea testa di fiori, e sopra il fianco
 Di luccicante azzurra fascia avvinte,

Dolce licore, che non mai vien manco,
 Versan ne' cranii delle genti vinte:
 Onde s' inebbria quella turba eletta
 Di voluttà, di gloria e di vendetta.

UN ALTRO BARDO

I compagni, che del caro
 Natio fiume su la sponda
 Teco il primo arco piegaro,
 O rotár la prima fionda,
 O correan con piè leggiero,
 Dicon tutti: Ov'è Baldero?
 Deh! non odano un tal danno
 Le nemiche estranie genti.
 Gioiran, quando sapranno
 Spirto ignudo andar su i venti
 Chi potea nell'armi avvolto
 Scolorar ben più d'un volto.
 Pochi, è ver, furo i tuoi passi
 Della gloria sovra i campi:
 Ma in sì poche orme tu lassi
 Di gran luce eterni lampi;
 Ma nè men nella tua culla
 L'alma tua parve fanciulla.

Tale il nuovo e non piumato
 Della forte aquila figlio,
 Benchè aperto e insanguinato
 Mai non abbia il molle artiglio,
 Degna sua mostrasi prole,
 Affrontando i rai del Sole.

TUTTO IL CORO

Misero giovinetto,
 Basso ed oscuro il letto
 De' sonni tuoi sarà:
 Ma sino ai dì più tardi
 Nella canzon de' Bardi
 Il nome tuo vivrà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

TELGASTE DAL FONDO, E CHERUSCI
IN GRAN NUMERO.

Tel. Sì, sì, o Cherusci: co' suoi fidi Arminio
Pinge, quali non son, le cose ad arte,
Per destar di cangiarle in noi vaghezza.
Io, l'esca onde mostrarvi, a cui ne invita,
Là vi cercai, dove più il bosco imbruna:
Ed ecco un lampeggiar di nudo acciario.
Tosto assalito mi vegg' io da quattro
Guerrieri: a terra due, due pongo in fuga:
Nè mi duol la ferita, onde sanguigno
Per voi, mirate, ho ancor l'usbergo.—Arminio
Gran trionfi promette, la conquista
Dell'universo: dolci storie a udirsi,
E dolcissime allor che certo tiensi
Quel che dubbio ancor pende. Ma fortuna
Non abbandoni mai le nostre insegne.
Dobbiam noi vagheggiar pugne straniere,

ARMINIO ATTO QUARTO

93

Che dal suolo natio ci sbalzin lunge?
Direte non lasciar la patria noi,
Perchè madri con noi verranno e figli:
Ma il terren, l'onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età; ma quelle piante,
Che a un Dio, che ad un eroe, che a un dolce oggetto
De' nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verranno? de' nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci? Il vero io parlo:
Più che orator, soldato, a chi voi tenta
Sedur con detti, io lascio l'arte e l'onta.

UN CHERUSCO

Di regnar merta Arminio: è un Nume.

UN ALTRO

Sempre

Ci guidò alla vittoria.

UN ALTRO

Io seguirollo

Ovunque mi conduca.

Tel. Uom grande è Arminio:
Ma non quando egli vuol che il sangue andiate
Sol per esso a versar nel mondo tutto.
Gloria di schiavi a un sol venduti è questa.
Un popol vero, il qual conosca e stimi

Se stesso, in pace i campi suoi coltiva,
 E il ferro su gli altrui non porta e il foco:
 Ma se folli nemici osan turbarlo,
 Vento che innalza i mar britanni, o sbarba
 Le annose querce dell'ercinia selva,
 Cede a lui nella furia. Uom grande è Arminio:
 Chi più il disse di me? Verace amico
 Non gli fui sempre? Diventar suo figlio
 Non dovea? Oh stelle! Io per la patria corro
 A perder quel che dopo lei più m'arde,
 Sposa, il fior delle vergini cherusche,
 Sospirata cotanto, e già mia quasi;
 E una patria, che a voi non costa nulla,
 Degg'io raccomandarvi? Uom grande è Arminio:
 Ma nervi e spirti non diè a voi natura?
 Non vi nutrì la terra e l'aere stesso?
 Non bolle ancor ne' petti vostri un'alma?

UN CHERUSCO

Gran senno io trovo in quel che udii.

UN ALTRO

Privarsi

Della figlia d'Arminio?

Tel.

Ogni altro affetto

Tace in un sano cor, se il patrio parla:

L'innato della vita amor pur tace.

Contemplate Baldero; nell'aurora

Del suo bel giorno il giovinetto sparve.
 Se volle, pria che Odino a sè il chiamasse,
 Fuori del mondo uscir, scusa egli merta.
 Scusa? di lui non è, chi ben la scorge,
 Tal colpa: Arminio, il padre suo l'uccise.
 Che far potea l'alto garzone? Andarne
 Per ville e per cittadi oggetto insigne
 Di scherno, o di pietà? Nella nativa
 Restar sua terra, e in odio a tutti i buoni
 Vedere il padre? Veder voi da voi
 Tralignati così? — Voi, ch'egli amava
 Più che se stesso, assai. Benchè d'un sangue
 Inclito tra i Germani, il buon Baldero
 Volentier si mettea tra i vostri giuochi,
 Con voi sedeva a mensa, e suoi fratelli,
 Fratelli tutti vi chiamava. — Dargli
 Volete uno sguardo ultimo? Per questo
 Sentiero ci va alla tomba. *

UN CHERUSCO

Eccolo. Ahi vista!

* Sopraggiunge la pompa funebre di Baldero, che portato vien dai Cherusci sopra il suo scudo: alcuni recano le altre sue armi, e conducono a mano il cavallo: seguon Tusnelda e Velante con altre donne.

UN ALTRO

Molto, è vero, ci ci amò.

Tel. Madre e sorella,
Deh! qui per poco sostenete: accresco,
Non interrompo, l'onorevol rito. *
Di questa fiera il vidi adorno sempre,
Le travagliate lane rifiutando,
Come ogni altro Cherusco ir si compiacque.
Oh qual s'aprì nel seno ampia ferita!
Non trovo più, più palpitar non sento
Un cor di voi così ripieno, un core
Che scuoter potean sol nobili affetti.
Quegli occhi, dove ognor la sua grand'alma
Scintillar si vedea, spenti mirate:
È immobil fredda questa man che strinse
Sì dolcemente oggi la mia; che spesso
Stringea le mani vostre; che su Roma
Stava già per calar grave e funesta.
Oh vani uman disegni! Oh indarno sparsi
Sudori illustri! Ecco di tanta speme
Quel che riman: gelido tronco e muto:

* La comitiva si ferma: Telgaste leva dal corpo di Baldero una pelle d'orso che il cuopre, e ch'egli usava per manto.

E questo ancor mel torrà in breve il rogo.
Più non ritengo il pianto. Un cor di selce
Non ho: sino al mio cor giunse quel ferro
Che trapassò del caro amico il petto.

UN CHERUSCO

Dagli occhi, mira, gli esce il pianto.

UN ALTRO

Uom raro

Non ti sembra costui?

UN ALTRO

Le sue parole

Fino all'ossa mi van.

Tel. Le mie parole
Forza non han più che le altrui: del vero
La forza è che vi muove, e un senso interno,
Che sopito giacea, ma non estinto,
E ch'io svegliai soltanto; un senso interno,
Che in alcuni di voi, che, spero, in tutta
La tribù del magnanimo Inghiomero
Nè sopito pur fu. Questo vi dice
Di custodir gli antichi vostri dritti
Contro ad Arminio, contro a ognun che osasse
Ferirli, contro a me, quando il più lieve
Scorgeste in me di sovrastar desio.
Virtù, fama, salute in quella via,

PINDEM, e NIC.

Che calcammo finor, stan solo. Il giuro
 Per l'ombre sacre di que' nostri padri,
 Che di splendide piaghe ornaro il petto,
 Sol perchè intatto a noi scender potesse
 Quel retaggio che debbe ai nostri figli
 Scendere intatto: per Baldero il giuro,
 Non già per questo che or vi giace avanti
 Sordo ed immoto, ma per quel Baldero
 Che spirto ignudo e addolorato, e ancora
 Di voi pensoso, intorno a voi s'aggira.
 Uditelo, ei vi parla: Oh! ben perduta,
 Benchè in sì fresca età, mia frale spoglia,
 Oh! prezioso acciar, che con quel colpo,
 Onde squarciata io l'ho, le antiche fiamme
 Di libertà, di gloria in voi ridesto;
 Se consentite ancor grandi e felici
 Di rimaner, di rimaner Cherusci;
 Se con l'abbandonarvi io vi salvai.

CHERUSCI

Grandi e felici, sì.

ALCUNI ALTRI

Sì, noi Cherusci

Resterem sempre.

UN CHERUSCO

C' ingannava Arminio.

UN ALTRO

Arminio ci tradiva.

Tel. Il corpo egregio,
 Madre e suora, io vi rendo. * Ite, o pie donne,
 E i lugubri compiete uffici estremi.
 — Prodi Cherusci, non tradite dunque
 Voi stessi più. Molti per queste selve
 Ciechi ancor vanno, il so: ma quelli ancora
 Ricondur mi confido. All'armi forse
 Dar converrammi; e con faconda voce
 Gli orrori Arminio del civil conflitto
 Sanar farà. Sarebbe questo in gente
 Guasta e invilita il più crudel de' mali,
 Perchè inutile affatto: in noi mal grande
 Fora, ma necessario. E che? nemico
 Forestiero respingere, e l'interno
 Più reo nemico e più fatal, soffrirlo?
 Quale m'oltraggia più? chi qualche palmo
 Di terreno m'usurpa, o chi m'invola
 I dritti miei più sacri, chi divide
 Me da me stesso, e me a me stesso usurpa?
 Breve procella una battaglia: verno

* La comitiva si rimette in cammino, ed esce di vista.

Sterile e lungo schiavitù. Ma spero
Che uopo non fia dell'armi. — Or chi s'aggira
Tra quelle piante sì agitato? È Arminio.

SCENA II.

ARMINIO, TELGASTE, CHERUSCI.

CHERUSCI

ARMINIO? Ah iniquo!

Tel. Olà.

CHERUSCI

Muoia il tiranno.

Tel. ¹ Olà, fermate: o me uccidete pria.*Arm.* Lasciami ... deh!.. vanne ... riposa in pace,
Ombra sdegnata e cara.*Tel.* Amici, tregua,
Tregua per ora: egli è turbato e solo. ²¹ Mettendosi tra i Cherusci ed Arminio.² I Cherusci si sbandano e si ritirano.

SCENA III.

ARMINIO, TELGASTE.

Arm. CHE vuoi da me, sanguinosa ombra? Veggio,
Sì, veggio, o figlio, quella tua ferita.
Come?... io fui che la feci?... io che t'uccisi?..
Oh me infelice! oh colpo!

Tel. Arminio ...*Arm.* Padre

Chiamami ancora.

Tel. Arminio ...*Arm.* Oh!.. chi m'appella?..

Chi sei?

Tel. Telgaste non ravvisi? — Parmi
Che questo regno assai ti costi.*Arm.* Taci.

Che del regno mi cal? Del mio Baldero
Parlami. Ah figlio caro! e qual corona
Piacermi or può? Pera l'istante in cui
Più il trono amai, che te.

Tel. Che ascolto? — Il trono
Non vuoi più dunque?*Arm.* No, se in altra guisa

Di Baldero placar non posso l'ombra.

Tel. Ah Velante qua tosto, e qua Tusnelda!

Arm. Che dici tu?

Tel. La madre e la sorella

Di Baldero io nomai. Vuoi tu vederle?

Arm. Vengan, le abbraccerò, col pianto loro

Mescerò il mio.

Tel. Dei, vi ringrazio. Io volo.

S C E N A IV.

ARMINIO.

COME tutto cangiossi a me dintorno!

Lucidi sogni, aurate larve, dove,

Dove a un tratto fuggiste? E tu, mio Nume,

Gloria, che sei tu al fin? Fatica e duolo.

Meglio non era riposato e muto

Trar questo mio di vita ultimo avanzo

Ne' domestici alberghi, e le vicende

Della Germania non mai cheta, e i chiari

Fatti del figliuol mio starmi ascoltando,

Disutil duce, ma felice padre?

O Baldero, Baldero, io, te perdendo,

Tutto perdei: nulla io più curo al mondo;

ATTO QUARTO

Del Sole odio la luce, e questa oscura
Fiaccola breve che si chiama vita.

S C E N A V.

GISMONDO, ARMINIO.

Gis. Di ritornare a te non mi fu dato
Pria d'ora.

Arm. A che ne vieni?

Gis. A che ne vengo?

Per te finora io m'adoprai: Telgaste

Molto fe', ma non quanto a lui bisogna.

Stai sul trono d'un dì, come se il trono

Da molte età fosse in tua casa: scoglio

Non v'ha nel mar del trono tuo più saldo.

— Tu non rispondi ai detti miei? tu gli occhi

Figgi nel suol? fosco pallor sul volto

Ti siede? Ohimè! potresti mai?... Nol credo.

Arm. Che mi val la corona, se dal vecchio

Mio capo a quello d'un figliuol non passa?

Se vien meco a celarsi entro una tomba?

Gis. Che sento? — E così noi schernire intanto?

Que' duci a te fedeli e il tuo Gismondo

Sagrificar così? Tra nuovi rischi

Lasciarci, e agli odii, alle vendette esposti?
 Abbandonarci su la via che teco
 Per te prendemmo? Può que' sacri patti,
 Che molti a stringer furo, un sol disciorli?

Arm. A chi di voi s'uccise un figlio?

Gis. Un figlio?

S'uccise a te un nemico.

Arm. Io, io con questi

Occhi il mirai, che tra dolente e torvo
 Or la piaga stillante ancora e rossa
 Mostrava, ora la man ver me stendea,
 Come il ferro io gli avessi in sen confitto.

Gis. Quel Baldero difficile, che tutto
 Sdegnava, sdegnò ancor la vita: ei stesso
 Fuor si sospinse di sua man dal mondo,
 Emendar nol potendo. E ciò arrestarti
 Potria nel cammin tuo? Meno io stupirmi
 Vorrei, s'ei respirasse ancor: ma innanzi
 Più non hai questo inciampo. Un vano spettro
 Sarebbe inciampo a te? Non hai più innanzi
 Fanciul che a te, come si viva, insegni:
 Ed egli or, fuori d'ogni umano evento,
 Degli avi suoi fantastica con l'ombre.

Arm. Dunque...ah il figlio mel disse!...al trono dunque
 Giunger notando per un mar di sangue?

Gis. Che forse converria volgersi all'armi,
 Tu il prevedesti, ed eri a usarle pronto.
 Ma, lo scettro da te gittando lungi,
 Speri tener nella vagina il brando?
 Contra que' duci, che ingannati avrai,
 Non dovrai tu snudarlo? Ad ogni modo
 La man nel sangue dunque por: che dico?
 Porlavi senza frutto, e un altro forse
 Veder poi re: quando la regia benda
 Disposto è a torsi ognor chi altrui la dava,
 Sol che d'ardir non manchi, e l'uom s'asconda,
 Che rintuzzava de' più audaci in petto
 Col suo gran nome le nascenti brame.

Arm. Oh! che mi parli di gran nome? Io giorni
 Tranquilli e oscuri vo' condur: soave
 Tal vita è solo, ch'io conosco tardi.
 Vo' che di me più non favelli alcuno,
 Che alcun non dica: Che fa Arminio? nuovi
 Nel vasto animo suo disegni alberga?
 Quai cose annulla, o quali crea? che il mondo
 Spera, o teme da lui?

Gis. Come t'illudi!

Quello ti sforzi di esaltar, che abborri,
 E disprezzi una fama ch'è la sola
 Delizia tua. Deh! spoglia i non tuoi sensi,

E Arminio torna, l'eroe nostro, il Nume
 Della Germania. Pensi tu, che dove
 Lo scettro ancor, per un ribrezzo nuovo
 Del civil sangue in te, tu deponessi,
 Lode trarresti del deposto scettro?
 Se colpa v'ha, fu nel volerlo questa:
 Nè ciò ti fia mai perdonato. Vuoi
 Perdere il frutto della colpa, quando
 Non è merto il pentirsi? Se innocente
 Rifarti oggi ti cal, regna: il felice
 Mai colpevol non è. Ma che altro io parlo?
 Scelta or non hai: difesa tua divenne
 Quel che impresa era solo, — e la più grande.

Arm. Deh qual con le tue voci or dall'oppressa
 Mente a me togli tenebrosa nube!

Gis. Cagion del tuo non più regnar dirassi,
 Non già il figlio, nud'ombra, ma Telgaste,
 Telgaste armato: a te nell'alma spento,
 Non già il desio, ma si dirà l'ardire.

Arm. Come? io temere? io non osar? Telgaste
 Ritrarre il piede mi faria? No: il rischio
 Quanto è maggior, tanto è di me più degno,
 Tanto piace a me più: tempesta sempre
 Fu la mia vita.

Gis. Arpi qua giunge. Udiamlo.

SCENA VI.

ARPI, ARMINIO, GISMONDO.

Arpi SIGNOR, l'alto tuo zio con gran novelle
 Mi manda. I suoi guerrier concordi tutti
 Re ti gridaro: all'acclamar festivo
 Rimbombâr del Visurgo ambe le rive.

Arm. Non più, non più: compier si dee quell'opra
 Che approvan già, col favorirla, i Numi.
 Arpi, a lui torna, e reca: che Telgaste
 Mi s'attraversa; che non poche ha lance;
 Che pugnar converrà; ch'io nulla temo:
 Ma che, s'egli levar vuol tosto il campo,
 E unirsi a me rapidamente, io spero
 Che l'armi sbigottite, e ancor digiune
 Del nostro sangue, il cauto mio nemico
 Senz'altro deporrà. Ma nella fretta
 Sta il tutto: va, piglia un destrier che voli,
 Nè rivolgerti mai.

Arpi

Di me ti fida.

SCENA VII.

ARMINIO, GISMONDO.

Gis. POLVE, che il vento sperde, a te dinanzi
Saranno i tuoi nemici.

Arm. Ardente fiamma
Sentomi tutte ricercar le vene.
Ed un istante io potei star pensoso,
S' io per sempre da me scuoter dovea
Di questa odiata egualità l'oltraggio?

Gis. Vidi patir quasi un riflusso breve
L'alma tua, ma tornar tosto, e più fiera,
Come il nostro Ocean che su la spiaggia,
Donde si ritirò, riede superbo.

SCENA VIII.

TUSNELDA, VELANTE, TELGASTE,
ARMINIO, GISMONDO.

Tus. VIVERE, amarti io posso dunque ancora?
Benchè trafitta io fossi a morte, un dolce
Balsamo nel mio cor Telgaste infuse.

Vel. Non solo noi, ma pace ancor ne avranno
Quelle care ossa già da noi sepolte.
— Ma tace il genitor? ma su noi getta
Torbidi sguardi?

Tus. Oh me delusa! Arminio
Mi riceve così? così m'abbraccia?

Arm. La sanguinosa inaspettata morte
Del figlio mio, nol so negar, mi prese
L'alma e i sensi così, che per un breve
Funesto istante altro io non fui che padre.
Or son di nuovo Arminio: in me una sola
Fibra non è che non sia Arminio; e Arminio
O cominciata impresa a fin conduce,
O in essa muore.

Tel. Ah sciagurato!

Vel. Oh vane
Speranze!

Tel. Infame! sì, morrai: più freno
L'ira mia non conosce. All'armi. Tutti
Chiama pure i tuoi fidi: è fragil canna
La lancia degli schiavi.

Arm. All'armi, e tosto,
Giorno bastante ancor ci resta: il Sole
Pria di cader vedrà, vedrà con gioia
Tef uggitivo, e me sul trono. All'armi.

Tus. Ah! barbaro, ti ferma, odimi. Figlia,
Con le lagrime tue l'altro tu arresta.

SCENA IX.

TELGASTE, VELANTE.

Vel. No, non andrai, crudele: se del sangue
D'Arminio hai sete, in me col ferro il cerca.

Tel. O di reo genitor figlia divina,
Crudel, nol niego, io con te sono; e questo,
Questo è il pensier che mi trafigge. Arminio
Come di me trionferia, se tutto
Vedesse il dolor mio! Di me già l'empio
Si vendica con te. Vado a punirlo
Della sua folle ambizion, di quella,
Che in cor brillar mi feo, speme bugiarda;
Del mio dolor, del tuo pianto innocente.

Vel. No, no, ti dico: egli è mio padre; e figlia
Io non m'accorsi mai d'essergli tanto.

Tel. Ma che vuoi dunque?

Vel. Oh ciel! perchè le cose
Precipitar così? Qualche riparo
Forse ancor rimarrà. Me sventurata!
Nelle lagrime io vissi. Ancor bambina

La lontananza della madre, e i ceppi
Pianger dovei. Ti veggo, ardo, e la tema,
Non consentisse alle mie nozze il padre,
Mi cruccia il dì, m'ange la notte, e l'alto
M'avvelena piacer che d'amar sento.
Consente appena il genitor, che lunge
Tu vai da me spazio infinito; ed io
Da quanti rischi ha il suol, da quanti ha l'onda,
Circondato ti miro, e tremo sempre.
Ritorni al fin; giunta mi trovo in cima
Della felicità: ma quando io credo
La man di sposa offrirti, al fratel morto
Dee la mia mano in vece alzare il rogo.
Data a te vengo in un sol giorno, e tolta:
E già lo sposo il padre, o il padre uccide
Lo sposo; o l'un su l'altro estinti forse ...
Ahi doglia!

Tel. Senti. L'onor mio, la intera
Mia scorsa vita, i freschi oltraggi, tutto
Contro ad Arminio mi sospinge in campo.
So che, offendendo lui, me offendo ancora:
So che il minor per me de' mali è morte;
Che a me nemica è ancor la mia vittoria,
Poichè con questa man del sangue tinta

Del padre tuo, la tua tu non impalmi.
 Negli occhi ognora ho tutto quel ch'io perdo:
 Il viver teco, il teco crescer prodi
 Figli alla patria, alla virtude, ai Numi.
 Pur vado. E che non feci, onde i crudeli
 Nostri destini superar? — Novella
 Prova, che fia l'estrema, il Ciel m'inspira:
 Ed io, cara, per te di farla giuro
 Sul brando mio. Come un dell'altro a fronte
 Staremo, recherà cortese araldo
 Ad Arminio, che s'ei torna in se stesso,
 Io non pur ciò, che a lui contendo, altrui
 Contender sempre co' miei spirti tutti:
 Ma, più ch'io non solca ne' di passati,
 Voglio rendergli onor; contra chiunque
 Gli rinfacciasse l'error suo, feroce
 Voltarmi tosto; a tutti dir, che questo
 Suo breve error fu come ombra che passa
 Su la faccia del Sole, e le sue lodi
 Sempre, e la gloria sua portar sul labbro.
 Ma se questa imbasciata a lui non piace,
 Sarà fuoco del ciel la lancia mia.

Vel. Ah! della speme debil, che mi lasci,
 Più giova il disperarmi. Ei tutto pose

Nel regno il cor, vive del regno: certa
 La pugna io tengo. 1

Tel. Amici, eccomi. Oh mio
 Vergognoso ritardo!

Vel. Io manco. 2

Tel. Numi!

Velante ... Ella non ode. Olà, Cherusce,
 Cittadine, ove siete? 3 Al campo? Ah! pugna
 Per gli occhi vostri non è questa. 4 A voi,
 Donne, io l'affido: tutte a lei del campo
 Le vie chiudete; il chiede a voi Telgaste.
 — Compiuta ho già la più difficil parte
 Dell'opra mia: men quel, che resta, io temo.

1 Compariscono alcuni Cherusci.

2 Cade sopra un de' sedili.

3 Correndo per la scena.

4 Vengono alcune donne.

SCENA X.

VELANTE, CHERUSCE.

Vel. ¹ CESSA, è mio padre: e tu rammenta, o padre,
Che nel genero tuo me ancora uccidi. ²
Ov'è Telgaste?

UNA CHERUSCA

Il suo dover, la patria ...

Vel. ³ Che patria? che dovere? Io questi nomi,
Che sonare odo sempre, omai detesto.
Come una patria che mi toglie tutto,
Che l'eccidio mio vuole, amare io posso?
Quando la madre ed io trarrem gl'interi
Dì nella solitudine e nel pianto,
Che a me farà, se popolare, o regio
Sarà qui reggimento? Il ben di tutti
Dee dunque dal mio mal venir soltanto?
Nè più qui si potrà comoda vita

¹ Come fuori di sè.² Risentendosi.³ Alzandosi.

Viver, s'io di dolor non muoio prima? *
Oh incredibil furore! Oh popol duro,
Che barbaro a ragion l'Italia chiama:
Che nell'amico sangue e nel fraterno
Pronto è sempre a bagnar le man selvagge:
Popol che libertade il dritto noma
Di nuocer a se stesso; alme di ferro,
Su cui natura invan percuote, e in cui
Altre giammai non vidi entrar virtudi,
Che le più atroci e barbare!

UNA CHERUSCA

Che ascolto?

Vel. Penetrar qui possan di nuovo, e questa
Terra inondar gli eserciti latini,
Di ferro e foco armati, e di vendetta.
Io, io mostrare ad essi, e aprir le strade
Voglio, ed offrir le faci: io di mia mano
Arderò i boschi, arderò i tetti, e lieta
Vedrò i Cherusci al roman giogo il collo
Piegar frementi, viver nello scorno,
Non aver terra che li cuopra morti.

* Passeggiando per la scena.

UNA CHERUSCA

Velante così parla?

UN' ALTRA

Ohimè! Velante,

Ch'era già di noi tutte esempio e guida?

Vel. Che dissi? — Ah! dove il gran dolor mi trasse?

Perdono, amiche: riconosco e adoro

Le nostre leggi. Ma da me che vuoi?

Vuolsi che spento io con piacer contempli

Chi la vita mi diè? Non potrò dunque,

Se inumana non sono, esser Cherusca?

Legge sì cruda, no, non fu bandita

Per me. Soldati, suspendete i colpi,

E lasciate ch'ei regni... Ah taci, taci,

Sciagurata! E voi, Dei di questa terra,

Dalle mie labbra offesi, o men pungenti

Rendetemi le ambasce, o un cor mi date,

Un cor tenero meno e più Germano.

CORO DI VECCHI BARDI.

TUTTO IL CORO

QUELLA fiamma in noi già langue;

Fiacco è il braccio e lento il piè.

Tra la polvere ed il sangue

Dato a noi l'andar non è.

UN BARDO

Ove spari veloce,

Ove la bella etade,

Quando potea mia voce

Animar lance e spade,

Che or solo può dar lode

Sotto le querce al prode?

Sovente l'arpa allora

Depose, e impugnò l'asta

Questa mia destra, che ora

A sdruciolar sol basta

Sovra le ancor non sorde

Armoniose corde.

Qual di balza precipita in balza

Saltante onda che spuma e si volve

Giù sì grossa e sì rapida giù,

Che dal fondo più cupo s'innalza

L'argentina ed acquosa sua polve;

Tal la possa mia giovane fu.

Ma ora immemore

Di quel terribile

Corso il piè arrestasi,

E neve tremola

Sul capo sta.

Così quel nobile
 Reno, tra l'umide
 Sabbie perdendosi,
 Forza di giungere
 Al mar non ha.

UN ALTRO BARDO

Gli ultimi nostri di sono i più amari.
 Misero l'uomo che o morir dee biondo,
 O le tombe veder de' suoi più cari!
 Altro non è che fosca valle il mondo,
 Ove l'uom coglie, che per lei s'aggira,
 Tra mille tristi istanti uno giocondo:
 Ed or questo cadere, or quello mira;
 Qui dà morte il fratello, e là percossa
 La sposa impallidisce, o il figlio spira.
 Ad ogni passo mi s'apre una fossa:
 E de' congiunti calco e degli amici
 Con franco piè le non ancor fredd'ossa.
 I congiunti talor fansi nemici.
 Deh qual furore, o cittadini? A terra
 Scagliate le fraterne aste infelici.
 Ma il Cielo almen, poichè volea tal guerra,
 Alla causa miglior vittoria dia:
 O il canuto mio crin vada sotterra,
 Se in catene ho a veder la patria mia.

UN ALTRO BARDO

Oh quai leggiadre imprese
 Ne' miei dolci anni primi,
 Quai non più viste o intese
 Opre io mirai sublimi!
 Quelle eran pugne! quelli
 Scontri feroci e belli!
 Fermo hanno il braccio, e ardente
 Telgaste e Arminio il core:
 Pur la cherusca gente
 Oggi è di sè minore;
 Nè quasi è più tra i figli
 Chi al genitor somigli.
 Ma il degno ancora, il forte,
 Se del cantor va privo,
 Dopo la prima morte
 Molto non resta vivo:
 Nè lo stranier la sede
 Delle grand'ossa chiede.
 Nell'onde il Sol celato
 Di sè non lascia tinto,
 Che per brev'ora il prato:
 Tal fôra un prode estinto,
 Se il lucido suo vanto
 Nol custodisse il canto.

ARMINIO ATTO QUARTO

TUTTO IL CORO

Quella fiamma in noi già langue;
 Fiacco è il braccio, e lento il piè.
 Tra la polvere ed il sangue
 Dato a noi l'andar non è.

A T T O Q U I N T O

SCENA PRIMA

TUSNELDA, VELANTE.

Vel. MADRE, ove sei? Per ogni dove indarno
 Da gran tempo io ti cerco.

Tus. Ed io pur giva
 Di te in traccia per tutto. A me tu sola
 Rimani; sola, or che ho perduto il figlio,
 E morto, o vincitor, perdo il consorte.

Vel. L'ultima prova di Telgaste vana
 Fu dunque?

Tus. Sì. Vennero tosto all'armi.
 Arminio, ch' io seguía, di non seguirlo
 M' impose, ed ora il mio ubbidir mi nuoce.
 Vorrei tutto veder, conoscer tutto:
 Solo il ver temerei, se alla battaglia
 Presente io fossi; or temo il falso ancorá.

Vel. Non disconvenne a te fra le tue braccia
 Stretto quel che ami, ritener; di pianto

Il suo volto inondar.

Tus. Che non tentai?

Più non vede che il trono.

Vel. O patria, il sangue

Io verserei per te: ma se delitto

È l'abborrire, il detestar tal pugna,

Puniscimi; io son rea.

Tus. La rea son io,

Che di Arminio ai desir per sè veloci

Novello spron col mio consenso aggiunsi.

Vel. Ma tu, saggia così, come succhiasti

Di quel veleno?

Tus. Ei me l'offriva. Un giorno
Saprai quanto in noi può caro e lunghi anni
Venerato consorte.

Vel. Ah! taci; io mai
Nol saprò, mai: l'uom, che a me solo al mondo
Insegnarlo potea, non è più mio.

Tus. O nuziali nodi, quanto forte
Stringete un'alma voi! Tutti oggi Arminio
Fa i nostri mali; ed oggi ancora io l'amo.

Vel. Qual credi tu che del fatal conflitto
Il termine sarà?

Tus. Non par che Arminio,
Reso più forte assai dalle novelle

Amiche squadre, restar vinto possa.

Vel. Che parli di novelle amiche squadre?

Tus. Come? non sai giunto Inghiomero, e unito
Al padre tuo?

Vel. Possanze eterne! Tutta

Quasi la nazion per lui combatte;

E tu, folle Telgaste, a lui t'opponi,

Te perdi e me, nè la tua patria salvi.

Ahi mi opprime il dolor! ¹ Te avventurato,

Fratello mio, che qui spirasti l'alma!

Io t'invidio ancor più, ch' io non ti piansi.

Tus. ² Nè alcuna mai giunge novella? a noi
Non v'ha chi pensi? Arpi mi diè pur fede
Di a me venirne. Arpi crudel, che tardi?

Vel. ³ No, lunge star dall'esecrato campo
Non doveasi da noi; balzar nel mezzo
Si dovea degli eserciti. Il tuo nome,
La giovinezza mia, le chiome al vento,
Il dolore, il furor mossi a pietade
Avrebbero i'soldati; a quei d'Arminio
Tolta forse di man l'asta pentita.

¹ Si lascia cadere sul sedile ove Baldero morì.

² Guardando intorno.

³ Alzandosi.

E se volavan già gli opposti dardi,
Io del mio petto avrei coperto il padre
Contra Telgaste, e tu a Telgaste fatto
Di te contra il marito avresti scudo.

Tus. Vana lusinga! Del figliuol la morte
Parve alquanto piegar quel capo altero:
Ma dopo un breve ingannator momento
Più superbo levossi e più tremendo.

Vel. Mira di cose in poco d'ora, o madre,
Rivolgimento! Quai più dolci nomi,
Che quel di figlia oggi e di sposa? nomi
Quali oggi più funesti?

Tus. Altro non resta
Che alzar voti agli Dei.

Vel. Quai voti? Come
Porre in un voto sol la patria e il padre,
Telgaste e Arminio? Oh fortunate belve!
Del natío nido e de' più cari pegni
La difesa è per voi sempre indivisa.
Mestier voi non avete dell'umana
Barbarie. Ed io dovrò viscere tali
Prender, quali non l'han le stesse fiere?
No, no: schiava più tosto ... Ah! Dei, perdono.

Tus. Alquanto deh! ti calma.

Vel. Ch' io mi calmi?

Somigliare il mio stato al tuo vuoi forse?
Tu in cor non tieni che la patria e Arminio:
Telgaste in me, terza tempesta, io chiudo.
Io di Telgaste, e in un del padre il ferro
Sento nelle mie viscere, e tra queste
Cruda, più che sul campo, è la battaglia.

Tus. Ah! conoscasti al fin la nostra sorte.
Vieni.

Vel. Ove?

Tus. Al campo.-Ma un guerrier non veggio,
Che ratto move a questa volta? O Arpi,
Saetta pure in noi quelle, che porti,
Novelle orrende: ambo a morir siam pronte.

S C E N A II.

ARPI, TUSNELDA, VELANTE.

Arpi No, sì terribil mischia io mai non vidi.
Già stretta era ed ardente, allor ch'io giunsi
Con Inghiomero: i suoi ritenne il duce,
E a rimirar quel primo sangue stette,
Come in sua nube ancor fulmine ascoso.
Quanti colpi vid' io degni che in petto
Di nemico stranier fosser vibrati!

Telgaste e Arminio incontransi due volte;
 Due volte l'un declina l'altro, e passa:
 Nè a reciproca tema alcun sul campo
 Par che l'ascriva. Il buon Telgaste cerca,
 Più che offendere altrui, guardar se stesso,
 E più che il braccio, usa la lingua. Amici,
 Qual pietà, grida, qual follia per uno
 Contra tutti pagnar? contra voi? Quale
 Dell'armi abuso e delle vostre vite?
 Ai nemici serbatele, ed a guerre
 Ben più degne del canto. — Ed ecco molti,
 La civil rabbia detestando, a terra
 Gittar le lance, altri mutar le insegne;
 Onde non poco indebolita e scema
 D'Arminio è l'oste, cui pur manca tosto
 Gismondo, che ad un solo inclito colpo,
 Che di Telgaste fu, traboccò; e un grido
 Per tutto va, che a lui Gismondo agguati
 Nella notte del bosco avesse tesi.
 Inghiomero allor muovesi, e con alto
 Tradimento improvviso i suoi congiunge
 A quelli di Telgaste. Ma le parti
 Tutte di duce e di soldato Arminio
 Empie così, tanto valor dispiega,
 Tal serba nel furor senno, che incerto

Ondeggia ancor della battaglia il fato.

Tus. Andrem, Velante?

Vel. * Non mi basta il piede.

Tutta il fero dolor sì mi percosse,

Ch'io mi reggo a fatica.

Tus. Arpi, ritorna,

Ti priego, al campo; ed un più certo annunzio

E un cordoglio più certo indi ci reca.

SCENA III.

TUSNELDA, VELANTE.

Vel. VINCI, o Telgaste: ma non muoia il padre.

Tus. Sempre il diss'io, che mal fidarsi Arminio

D'Inghiomero potea.

Vel. Pur quanto il zio

Al nipote non dee?

Tus. Per questo appunto

La gratitudin gli pesava troppo.

Vel. Ignobil core.

Tus. Arminio, e che tentasti?

Vel. Ma in vita almen pentito resti. Dolce

* Appoggiata ad una pianta.

Or mi parla una speme. Il buon Telgaste
Del genitor non vuol la morte, e cura
Di sè prende ad un tempo. Io cento vite
Darei, non che una, per salvarli entrambi. *

Tus. Suon di vittoria. — Il vincitor qual fia?

BARDI DI DENTRO

Viva Telgaste, viva
Il cittadino eroe,
Delle contrade artoe
La gloria ed il terror!

Vel. Udisti?

Tus. Ah! dubbio non rimane.

Vel. Oh giorno!

BARDI

Su quella nobil fronte
Scendete, o verdi allori:
Ogni sentier s'infiori
Al piede vincitor.
Tiva Telgaste, viva

* Si odono trombe.

SCENA IV.

TELGASTE CON SPADA NUDA TRA BARDI
E SOLDATI, TUSNELDA, VELANTE.

Tel. Non più, Bardi, non più. Di canti loco
Questo non è: loco è d'orror, di pianto.

Vel. E ben? perduto ho il padre dunque?

Tel. Quando
Si fe' tiranno, allor perdesti il padre.

Vel. Cieli!

Tus. E non vive ei più?

Tel. Vive, Tusnelda:

Ma per brev'ora. Oh non più visto e infausto
Valore! Oh smisurato ardir funesto!

Vel. Misera figlia! — Nè tu sei ferito?

Tus. E sì da forte l'infelice Arminio
Dunque pugnò?

Tel. Della battaglia il nembo
Sostenea sol: da monti cinto il vidi
D'estinti corpi; alcun de' miei vid' io
Non osar di colpirlo, e con l'alzata
Lancia fermarsi a contemplarlo.

Tus. A morte

Torlo era in te.

Tel. Certo io mi veggio appena
Della vittoria, che dov'ei combatte
Mi scaglio. Ei s'offre agli occhi miei con rotto
Scudo, e mezzo elmo in testa, e in molte parti
Ferito, e pur tremendo: di sfrondata
Dal fulmin quercia tronco par che ancora
Maestoso s'innalza. Io da lui tutti
Con la voce allontano, e con la destra,
Che poi gli stendo amica. Ohimè! tardi era:
Per cento vie col ribollente sangue
Gli uscia la vita.

Tus. Ah! forse in tempo io giungo.

SCENA V.

TELGASTE, VELANTE.

Vel. Ed Inghiomero?

Tel. Del perduto scudo
L'alta vergogna a celar corse. * Donna,
Oprai, credo, per te, quant'io potea

* Velante vuol seguire Tusnelda, ma Telgaste la trattiene.

Oggi, a me non mancando. Ma non merto
Più la tua mano, il veggio. Indarno volli
Serbarti il padre; e di sua morte io certo
La cagion sono. Io venni tutto adunque
Il mio sangue ad offrirti. Or che ho servito
La patria, a senno mio di me far posso.
Impugna la mia spada, e in questo core
L'immergi tutta: in questo cor, che tanto
Mai non arse per te, tutto l'immergi.
Perchè piangi, alma cara? A me la vita
Peggio è di morte senza te; e s'io deggio
Di vita uscire, che bramar posso altro,
Che morir di tua mano? Il ferro impugna,
Vendica il padre. Io non ho madre o suora
Che sul mio cener pianga: ma tu vieni
Talvolta, e pago io son, vieni solinga
Là, dov'io giacerommi, e di alcun fiore
Furtivamente il mio sepolcro spargi.

SCENA VI.

Notte.

ARPI, TELGASTE, VELANTE.

Arpi GIÀ vicino al suo fine in questo loco
Arminio giunge: ove morì Baldero,
Dice voler morire.

Vel. Oh ciel! qual vista!
Arpi Miracol par, che in lui rimanga fiato.
Pien di ferite è il corpo suo: ma l'alma,
L'invitta alma il sostenta. I suoi cantori
S'odono al ciel le lodi alzarne, e, come
In occidente il Sol, dir ch'egli cade. *

* Velante va all' incontro di Arminio.

SCENA ULTIMA.

ARMINIO, *che sostenuto da' suoi guerrieri e da TUSNELDA viene innanzi lentissimamente*, VELANTE, TELGASTE, ARPI ed il CORO.

Tel. * DA te dunque compiuto il luminoso
Corso della tua gloria è già?

Arm. — Non anco,
Serbo di vita un fuggitivo resto,
E bene usarlo io spero. Al fin la benda
Mi cadde: io scorgo il ver; nè ciò mi basta:
Di scorgerlo confesso. Il figlio uccisi,
Voltai l'acciar contro alla patria: entrambi
Son vendicati, e la mia morte è giusta.
— Telgaste, imprendemmo ambi un'opra insigne:
Ma dalla mia, compiendol'anco, io biasmo
Traeva; e della tua tu avresti tratto,
Anco senza fornirla, immensa lode.
Grandissimo sei dunque; e in petto l'alma
Io di nobile invidia ho per te colma.

* Dopo un lungo silenzio.

Tel. Ah che mai sento? Per me alcun rancore
Non conserva il cor tuo?

Arm. Vieni al mio seno.

— Tusnelda mia ti raccomando. Tua
Sia pur Velante. Un uom divino in lui
Contempla, o figlia, e di tua sorte godi.
Genero, a te il mio brando.* È ver che il macchia
Sangue civil; ma per la patria il tergi
Tu nel sangue nemico, e tu l'emenda.
Parmi che ancora io pugnerò, se pugna
Nella man di Telgaste il brando mio.

Tus. Numi! qual cangiamento, e qual favella!

Vel. Oh padre! Oh padre! ed è l'estremo bacio
Questo che la tua man da me riceve?

Arm. Quando del fallo mio... parla Telgaste,
Deh!.. parli ancor... degli ultimi miei sensi.
Donne, non lagriamate: se il perduto
Vostro amor... racquistai, felice io spiro.

Tel. Ei muore Arminio, e il suo sospiro estremo
È il più bello di tutti i suoi trionfi.

— Cherusci, chi sarà che regnar tenti
Tra noi, poichè un Arminio invan tentollo?

* Un guerriero porge la spada di Arminio a Telgaste, che dà al guerriero la sua.

Ma con onor venga sepolto. Dica
L'età futura, che volea tiranno
Farsi, e voi l'uccideste: che non ebbe
Pari a sè tra i Germani; che pentito
Giacque; e ottenne da voi splendida tomba.

C O R O.

TUTTO IL CORO

DALLA breve tirannia,
Che turbò queste contrade,
Ecco sorgere libertade
Più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
Sol potrà co' tuoi costumi.
Temi sempre, o patria, i Numi;
Ama sempre la virtù.

POLISSENA

ARGOMENTO

MENTRE i Greci dopo l'eccidio di Troia stavano per navigare alle proprie case, Achille, fattosi vedere sul sepolcro ch'essi gli avevano eretto, minaccioli d'impedire la loro partenza se prima alla sua ombra non immolavano la figlia di Priamo Polissena, come colei che gli era stata dal padre conceduta in isposa, e nelle cui nozze egli era stato ucciso da Paride a tradimento. Il sacrificio venne compiuto coll'opera di Ulisse. Ciò trovasi in Euripide, in Ovidio, in Quinto Calabro, e nelle Troadi di Seneca; e di qui il signor Nicolini trasse il tema della sua Tragedia, variando le circostanze come tornava più conto all'orditura della sua favola.

PERSONAGGI

ECUBA.

POLISSENA.

CASSANDRA.

PIRRO.

AGAMENNONE.

ULISSE.

CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

POLISSENA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

POLISSENA, ECUBA.

Pol. MADRE, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa Stringerti al seno? oh sospirata madre! Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie Pirro dai lacci del maligno Ulisse, E a me ti rende. Or agli avversi Numi Quasi perdono i mali miei. Nè senti, Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci, Ad altro intesa? Non è più tua cura Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco Ogni speme perdei; mi resti almeno, Solo conforto in tanto duol, la madre.

Ecu. Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:

Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

Pol. Ohimè che dici!

Ecu. Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascese!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea ... Pirro l'uccise.

Pol. Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
Nell'orribile notte a cui dier luce
Le fiamme della patria.

Ecu. Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito: i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dinanzi ai Numi,
Già vinti, noi stavam prostrate in vano.

Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avarò vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'arme. Allor d'Ettore il padre,
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
L'inutil ferro: ed io virtù cotanta
Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all'infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò dei genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell'uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid'orbe dell'opposto scudo
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge ...
Inorridisci? piangi? E non vedesti

Fra la canizie del tremante capo
 Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
 Che fra l'ombre di morte invan bramoso
 Te ricercava ...

Pol. Ohimè! qual terra cuopre
 L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
 Dove piangere deggia. O care, o sacre
 Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
 Il vincitor col vinto, ognor sospesa
 Io vi calco tremando, ognor pavento
 Errar nella pietà.

Ecu. La patria intera
 Fu rogo e tomba al padre tuo: ma lieve
 Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
 Libero scese: è nell'Eliso al nostro
 Ettore unito con eterno amplesso.
 Non vede i Greci, e la servil catena
 Non gli aggrava le mani use allo scettro;
 Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
 Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
 Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
 Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varii casi
 D'Ilio fumante.

Pol. Syenutrata io fui
 Non men di te: fra gl'infelici, o madre,

Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
 Per fraude di Sinone i muri ascese
 Il cavallo funesto, io lo seguia
 Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
 (Ahi cieche menti!) di festive frondi,
 Ultimo dono, i condannati templi.
 Poi nella notte che coperse d'ombre
 Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
 Mi consentisti nei fidati lari
 Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
 Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
 Godean narrando d'Ilion la guerra
 Qual passato periglio. Alfine il sonno,
 Che la patria tradiva, i nostri lumi
 Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
 Ma (improvviso terror) con alte strida
 Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo:
 Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
 Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
 Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
 I Penati. Non arde ancor, non arde
 La torre Scea. — Sì dice, e i nostri passi.
 Stimola lo spavento. Era alla fuga
 Propizio il loco, e qui voleano i fati,
 Gli avversi fati, della patria in fiamme

Spettacol farmi. Dal difeso muro
 Mirai le madri coi capelli sparsi
 Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
 Udii di donne, di fanciulli un grido,
 E gli urli dei nemici. Oh quante volte
 Io d'udirte credei! quante mi parve
 Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
 Chiedere invano aita! e, Polissena
 Polissena, ove sei? gridar v' intesi.
 Ora volgea lo sbigottito volto
 Verso il fragor dei ruinosi tetti,
 E di mezzo alla polve esciano i gridi;
 Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
 Era difesa, le ruine, il foco
 Rampognando additava: incerti e muti
 Guatavan mestamente il ferro stretto
 Nelle lor destre, della patria vinta
 Reliquia e speme; ma del lor valore
 Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
 L'audace Pirro superò primiero.

Ecu. Troppo conosco quell' infausta torre
 Che già fu gloria dei troiani muri,
 Ora è dirupo; oh quante in sen mi desta
 Care e acerbe memorie! io mai non volgo
 Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri

Priamo veder sulla superba altezza,
 Arbitro della guerra, e leggi e sdegni
 Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
 Il tenero nipote, a cui nel volto
 Dolce memoria dell' età primiera
 Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
 V'er le navi spingea l'ettorea face
 E la spada temuta, al pargoletto
 Mostrava il vecchio la paterna guerra.
 Seco Andromaca ancor cercò col guardo
 Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
 Impallidiva, e in rimirar le prove
 Dell'audace valor dicea piangendo:
 Mai questa torre Ettore mio non guarda.
 Oh sventurata madre! a te pietosi
 Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
 Quei massi avria rigato e quelle mura
 Astianatte infranto: io vidi, io vidi
 Dal crudel sacrificio a queste tende
 Tornare i Greci, e del nipote il fato
 Lessi d'Ulisse nella gioia atroce.
 Ma tu l'ignori, o figlia, e non udisti
 D'Andromaca le strida allor che tratto
 Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta spe me
 Celata invan nella paterna tomba!

Pol. Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m'addusse.
Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

Ecu. Ed ha lacrime Pirro?

Pol. È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l' inviolata pace.

Ecu. Se al vecchio Priamo non fu l' ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d' Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t' invidio! e d' Ilio ah! quanta parte
È questo avello che t' eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Ha scordato il furore!

Pol. Ah! non restava
D' Ettore neppur questo a noi; ma Pirro
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d' un eroe
La fredda spoglia.

Ecu. Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso

Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi: al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

Pol. No; di Priamo figlia,
D' Ettore io son germana: eppur se lice ...
Ecu. Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

Ecu. Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall'urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigi servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo

Piacer degl' infelici.

Cas. Ahi, peggio, o madre;
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d' amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che dal lido Sigeo ne tragga in Argo.

Pol. Ohimè! partono i Greci?

Cas. Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d' Achille.

Ecu. A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

Pol. Che temi?
Spento non giacque Astianatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

Ecu. Ecuba ha figli ... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;

Nè mai l' augurio dell' afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d' ogni tema, pria dei non creduti
Presagi tuoi, prevedi i Greci, acceso
Pergamo, l' Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l' iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resiste? Io non potei
Obliar d' esser madre. Oh boschi d' Ida
Certa tutela dell' infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

Pol. Ma col timore affretti il danno.

Ecu. I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell' umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

Cas. Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S' implori.

Ecu. O mia Cassandra, il sai tu quanti
Fumaro incensi sopra l' are ingrate,

Quand' Ilio stava: pur non fu difeso.
Dai nostri voti. Salveranno noi,
Misero avanzo dell' argivo ferro,
Questi Numi ora greci?

Cas.

Anche il furore
Adorarne dobbiam. Nell' Ida s' apre
Sacro un antro ad Apollo; ivi solca
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrificio eletto
Promisi a Febo: egli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre.— In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

Ecu.

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene

I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma che possiam, Cassandra, offrire al Nume?
Cenere, terra, ch' è del nostro sangue
Bagnata, sol prender da Troia lice.
Solo ne avanza

Cas.

Il nostro pianto, o madre.
Ecco l'offerta che conviene ai vinti.

Ecu. Tu, Polissena ...*Pol.*

Io ... come?

Ecu.

Resta: unite

Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

S C E N A III.

POLISSENA.

POLISSENA infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al Ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondeva che il carnefice spietato

Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
 Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
 Di nemico peggior, prole d'Achille.
 Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
 Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
 Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
 Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
 In te l'odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

Pir. POLISSENA, annunziar forse temuta
 Novella a te degg'io. Benchè non serbi
 Questo suolo che ceneri e ruine,
 Orme della tua patria, acerba pena
 Ti fia lasciarlo.

Pol. È vero: appien conosci,
 Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
 Amai la patria e le sue glorie: or serva
 N'adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
 M'eran palesi: non credea che fosse
 Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
 Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,

Ancor fumante del paterno sangue
 Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
 Perchè a me il riveder l'oppressa madre
 Tanti preghi costò: la tua pietade
 Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
 Priamo svenare, e a me negar la morte
 Che io chiesi allor che nella torre il piede
 Vincitore ponesti. Ahi lassa! errai:
 Prevenirti dovea, fuggir morendo
 Il perdono di Pirro.

Pir. In core io sento
 Che giusta è l'ira tua: volli celarti
 Questo mio fallo, ed a me stesso ancora
 Nasconderlo vorrei: ma chi si puote
 Frenar nella vittoria, e in mezzo all'ombra,
 Onde cresce il furore? A me pareva,
 Enorme spettro, il genitore Achille
 Al mio ferro additare i più famosi
 Troiani petti, alto gridando: O figlio,
 Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
 Caddi traditto; mentre in faccia ai Numi
 Genero a Priamo, stabil pace a Troia
 Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi
 Io contro me traeva. Vendetta, o figlio,
 Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo

Paride il reo.

Pol. Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicii umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i torti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempi?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora se men stolti i Frigi,
Più generosi voi ...

Pir. Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda ...

Pol. Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

Pir. Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno

Cresce a quei sensi invitti. Anch' io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso.
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che aborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

Pol. Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

Pir. Ingrata!
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

Pol. La morte.

Pir. Tant'odio?

Pol. Odio è il lasciarmi in vita. E spero
Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m'udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre

Rendimi, e Troia.

Pir. Il tuo rigore appago:
Crudele! *

S C E N A V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

* Parte.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

CALCANTE, ULISSE.

Uli. PERCHÈ taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L' iliaca polve
Fa dei presagi tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.
Cal. Il mio silenzio nei passati affanni

Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte

Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l'ettorea spada.

E allor gl' ingrati Achei gridâr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D'Ettore Apollo; che la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

Uli. Ma pur, Calcante, del ritorno ai Greci
Nulla è più caro: chi dei re non brama
Che tu palesi il vero?

Cal. Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.

Uli. O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

Cal. Atride, o Pirro.

Uli. E due saranno della greca terra
Pubblico danno?

Cal. Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

Uli. E come irriti
Atride, o Pirro?

Cal. Che d'Achille all'ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore; se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

Uli. E non poss' io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.

Cal. Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,

E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
 Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
 Se il timor non unì gli Achei discordi
 Quando per Troia contro i Greci stava
 Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
 Or che sicuri, indomiti e superbi
 Li fa Troia espugnata?

Uli. E qual di loro
 Temi, o Calcante?

Cal. Atride.

Uli. Eppure ai Numi
 Immolò la sua figlia.

Cal. Ei non cedeo,
 Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
 Il nuovo impero assicurar col sangue.

Uli. E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
 Colpa minore. Per tuo cenno aduni
 Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
 Il voler degli Dei. Convien che Atride
 Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
 Credulo chiederà da te il funesto
 Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
 Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

Uli. FIGLIO d'Achille, io mi credea che doma
 Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
 Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
 Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
 Fin nella tomba.

Pir. Parlar vuoi d'Achille,
 Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

Uli. Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
 Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
 Scemò l'aita del possente braccio:
 Agamennone.

Pir. Oh iniquo! e con qual velo
 Cuopre tanto livore? Achille ei teme
 Anco nei sacrificii? Ognor severi
 Crede gli altari, e che comandi il Cielo
 Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
 A Calcante s'imponga: è la sua fama
 Premio degno del padre: ignote genti
 Udiranno il suo nome; e se la tomba,
 Argomento di morte, il tempo abbatte,

Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
 Inumana virtù non sparga sangue,
 Pianto alle madri, onde non dica il mondo
 Che in Pirro ancora la pietà crudele
 Divien, se il padre colla pena onora.
Uli. Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
 Vittime umane, taceria Calcante,
 Temendo Agamennon: sa che per lui
 Nulla è più vil del sangue. E chi scordato
 D'Aulide ha sì gl'insanguinati altari,
 Che temer possa la pietà d'Atride?
 Ma fra l'achive schiere è noto assai
 Che di possanza e d'oro avido usurpa
 Del valor nostro i premii; odia dei Greci
 Il pien concilio, ove da lui temuta
 Tonò la voce degli offesi eroi,
 Dove Achille gridava: O re, divora
 (Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
 È ognor più vile del tiranno: i Numi
 Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.—
 Poscia necessità, virtù dei regi,
 Strinse Atride, e all'Eroe tessalo ei rese
 La rapita donzella: ahi! pace in volto,
 Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
 Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,

E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
 Pirro è minor della sua fama: erede
 Non è costui della virtù paterna,
 Ma sol dei fati e del furore.

Pir. Iniquo!

La mia vendetta ti farà palese
 Che non traligno. Al genitor poss'io
 Vittima offrir di te più grata?

Uli. Affrena

Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
 Civili stragi aborre. Imita il padre,
 Che offeso, irato richiamò dal brando
 La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
 Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
 Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
 Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
 Ma pria tu giura che Calcante illeso
 Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
 Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
 Suo giuramento tu rinnovi.

Pir. Il giuro

Sul patrio scettro.

Uli. Già la tua vendetta,
 Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
 Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

Aga. ULISSE, qual cagione i Greci aduna?

Uli. Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

Pir. E chi dei Greci
Questa gloria invidiar potrebbe al padre?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo anco fai guerra?

Aga. M'oltraggi a torto: agli anni audaci io dono
L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che non m'offese impunemente Achille.
Teco non scendo alla vendetta: poco
Dee voler chi può tutto.

Pir. Invan m'affreni. *
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell'impero a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,

* A Ulisse.

Infin ch'è meco questa spada, io sono
Liberò, e re.

Uli. Cessate, ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovrete
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettore al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonii colli

Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino alla muta tomba? Al divo Achille
Noi nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

Aga. Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire, il marzial senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi: ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg'io
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli

I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

Uli. INOLTRATI, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno, e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

Cal. Achivi eroi, col sangue

Placaste i venti sull'euboico lido;
Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d'Achille.

Pir. E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

Aga. Spiegati.

Pir. Rispondi.

Aga. Oh dubbio!

Pir. Chi?

Cal. Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

Aga. Ohimè! Cassandra?

Pir. Ah! Polissena.

Cal. Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

Pir. E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

Cal. Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

Aga. Pirro, ecco di nostre

Contese il frutto.

Uli. Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

Aga. Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il Ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno

Me gli stessi trofei che questa offesa
Non scorda il core d'una madre.

Uli.

Atroce

Più ti sarà, se noto è a lei che Atride
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all' ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espiar sol con questa.

Aga.

È vero: assolve

Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e infine a tutti.

Cal.

Atride,

Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

Aga.

Ti seguo: è premio, o pena

Questo impero su i re? comando, o servo?

S C E N A V.

ULISSE, PIRRO.

Uli. PIRRO, ancor tu meco al consiglio...*Pir.*

Anch' io

Verrò tra poco: gli adunati eroi

Sappiano intanto che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

Uli.

Ascolta almeno ...

Pir. Nulla ascoltar poss' io.*Uli.*

Parlano i Numi.

Pir. Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest' infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

Uli.

Pirro, sospendi

L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

S C E N A VI.

PIRRO.

TANTO è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

Pol. Ah! toglì, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

Pir. Come?

Pol. Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggo invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra; e a lui talor sul ciglio
Le mal repressè lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

Pir. Dirò (s' inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrificio, e dei mortali
Egli a' voti s' avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato aborre
Fino l' aspetto tuo: quei che ti crede

Misera, ma innocente, in te compiangè
La mutata fortuna: i vari affetti
Così d' ognun sul volto il cor dimostra.

Pol. Ma la vittima?

Pir. È incerta.

Pol. E presto offrirla
Dovete?

Pir. Presto.

Pol. E noi saremo presenti?

Pir. Non vi sarete... A consolar la madre,
Polissena, t' affretta: il mio dovere
Mi chiama altrove. *

Pol. Ascolta. Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

* Parte.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

ULISSE , AGAMENNONE.

Uli. CREDIMI, Atride, quando parla il Cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

Aga. Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

Uli. E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Forse non sai come consoli i Greci
Del lor servaggio quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

Aga. Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pe' miei danni illustre
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti

Più credula è la speme.

Uli. Amar conviene

Al re dei regi?

Aga. Anch'io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

Uli. Pietà! Figlio d'Atreo;
Padre e uccisor d'Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?

Aga. La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del Cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura inalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Scioglian fastose dall'euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me pareva
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.—

Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
 D'Assaraco la reggia, al suol le mura,
 Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
 Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
 Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
 Questi allori detesto, e ognora il sangue
 D'Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
 Ruine altere, che mi dan terrore,
 Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
 Ha qualche posa il combattuto spirto,
 Non la possanza dell'achive schiere,
 A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
 Ma i ludibrii del caso, e mi sovviene
 Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
 Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
 Invidiata autorità di regno
 È un illustre infortunio, onde beato
 L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
 Sola il tenor della mia dura sorte
 Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
 Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
 Palpitando aspettò della temuta
 Urna il giudizio, e ch'io la vidi al cielo
 I begli occhi inalzar gravi di pianto,
 Quasi rimproverar volesse ai Numi

Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
 Ornamento del volto era il dolore!
 Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
 Leggea le sorti impallidiva anch'io,
 Ed il favor della fortuna incerta
 Usurpava coi voti: io le catene
 Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
 Del vincitor fossero grate al vinto,
 Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
 Le vittorie de' Greci

Uli.

Assai diverso

Io te credeva. Non dirò che al tuo
 Stato disdice dell'età primiera
 Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
 Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
 Ma credi che obliar possa Cassandra
 Che i congiurati eroi teco traesti
 Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
 Serva per te divenne. Ignori, Atride,
 Che s'odia chi n'offese? uso all'impero
 Credi che amore si comandi?

Aga.

Ulisse,

Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
 Serbar pietade.

Uli.

O re, lasciala al volgo.

Imita i Numi: dei felici a loro
 Piace la causa: qual potente scelse
 Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
 Se pretendi esser pio.

Aga. Del trono è degno
 Chi sta contro la sorte, e degli Dei
 L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
 I Frigi abbandonar: piace ad Atride
 Di proteggergli il vanto. Ulisse, anch'io
 Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
 Il mio m' insegna.

Uli. La clemenza ai regi
 Spesso è fatale: tu che in questa polve
 D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
 Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
 Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire
 Senza pianto vi giace e senza nome?
 Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
 E onor perduto se più re che padre
 Era costui, se del suo figlio ai pianti
 Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
 Rendea, più saggio, la beltà spartana:
 Ma vinto da pietà l'achea vendetta
 Con Paride irritò: pel suo rifiuto
 Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.

Ti sovvenga di lui: non diè la sorte
 Maggiore esempio.

Aga. Ulisse, io seguo il core,
 E non gli esempi: nè temer poss'io
 Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti,
 Io li vieto.

Uli. E delitto, Atride, appelli
 La volontà dei Numi?

Aga. E tal la credi?
 Chi questi Numi udi? parlano sempre
 Dei sacerdoti per la bocca, e sono
 Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
 Oracolo migliore: il tuo Calcante
 (Se mi condanna il core) invan m'assolve.
 Ma quivi Ecuba scorgo: ah forse ancora
 Tutto non seppe: il miserando aspetto
 Fuggiamo, Ulisse. *

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

Ecu. ULISSE, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

Uli. I sacri riti
Chiedi a Calcante. *

SCENA III.

ECUBA, POI POLISSENA.

Ecu. NEPPUR m'ode: oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

Pol. A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

Ecu. Achille un Dio! crudeli:
Ei che al suo carro strascinava Ettore

* Parte.

È le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
È vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie: ah! voglia il Ciel che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

Pol. A me giurava
Che al sacrificio non sarei presenti.

Ecu. Ah! certo io nol vedrò: molto sofferisi,
Polissena, e per molti: essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.

Pol. Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

Ecu. La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli uffici della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate

Vedrò Cassandra e te: vedrò gli altari
 Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
 Viscere ricercar vedrò Calcante
 Le minaccie dei Numi, e ognor fra i cari
 Sepolcri indarno invocherò la morte;
 E fuggirà la morte, e sarò tratta
 Sopra le navi dei nemici in Argo,
 Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achiye
 Costei, diranno, perdè patria, regno,
 Sposo, figli, speranza, e vive ancora?
Pol. Oh nel dolor mente seconda! a torto
 Strazii te stessa. Il morir nostro ai Greci
 Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
 Teco n'andremo. Non temer dagli empì
 Inutile delitto.

Ecu. Util delitto
 Lo scempio fu d'Astianatte? a gara
 Pur lo chiesero i Greci.

Pol. Era il fanciullo
 Troppo simile al padre: un dì potea
 Vindice e difensor dell'arso regno
 Rendere a noi dispersi e patria e nome.

Ecu. Così il Greco dicea, che dei nemici
 Anche i voti paventa, e ognor previene
 Gli odii che meritò. D'Ettore il figlio

Immolaro al timore: or non potranno
 D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
 Offerir le figlie mie? troppo il rammento,
 Che son usi a comprar col sangue i venti,
 E con qual sangue! fia migliore amante,
 Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
 Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
 Regnano i padri, le consorti, i figli,
 E sospirando della lunga assenza
 Contano gli anni: qual delitto a loro
 Lieve non sembrerà, purchè Calcante
 Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
 A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

Ecu. Io di sapere a un tempo
 Bramo e pavento ... ma tu piangi, oh Dio!
 Non m'ingannava ... ostia ad Achille ...

Cas. Ei chiede
 Di Paride germana.

Pol. Ah! me.

Cas. S'ignora

Qual fia.

Ecu. Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s' inoltra?

SCENA V.

ULISSE, EGUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

Uli. ECUBA, ingrato ufficio, e a te funesto,
M' impongono gli Achei.

Ecu. Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

Uli. Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

Ecu. Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d' inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

Uli. Invan t' adiri
Contro il Ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille

Una tua figlia cada: oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie ...

Ecu. Oh scellerato! Oh mostro!

I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D' Ifigenia sull' empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
È col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch'ei sacrò son pari oltraggio
A questo ch'oggi soffro: o vile, e pensi
Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L'uso ne ignorerò?

Pol. Madre, poss' io
Dalla tua man sperar la morte?

Cas. Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

Ecu. Deh! figlie, mi sbranate il core.

Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

Uli. Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un'altra mano
Sceglie non ponno che la tua: qual altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.

Pol. Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro... *

Uli. Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

Ecu. Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

Uli. Indicar dee la sorte

* Fra sè a parte.

Lei che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.

Ecu. Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

Cas. Me guida all'altare,
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizi i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

Pol. A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva: me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'inalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia e il cenno.

Ecu. Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi,
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai

Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

Uli. Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

Ecu. Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu?

Uli. Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.

Ecu. E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrificio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

Uli. Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

Ecu. Crudele! e vuoi?...

Uli. Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

Ecu. Morire.

Pol. A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

Cas. Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

Ecu. E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d'infelice madre!

Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

Uli. Meco alla tenda
Venite.

Ecu. Io pur verrò. Perfido!...

SCENA V.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA,
POLISSENA.

Pir. ULISSE,
Che fai? Che tenti?

Ecu. Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami ... ai piedi tuoi ... Priamo, perdona
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
Io son madre.

Pir. Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

Uli. Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

Pir. Iniqui! Onta al lignaggio

È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

Uli. Ma i Numi?

Pir. I Numi immaginar crudeli
Non posso.

Uli. E i Greci?

Pir. Non li temo.

Uli. E fede

Ai vaticinii neghi?

Pir. È la mia spada

Oracolo più certo.

Uli. Io più non voglio

Garrir teco. Tua schiava è Polissena,
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

Ecu. Signor, salvami entrambe;
Entrambe a me son care. In queste io vivo,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss' io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro

Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch' io morendo le salvì. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s'armerà, che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

Pir. Non più; l'altar, la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l'onda pentita
Al giogo ideo, che d'Aulide (me vivo)
Si rinnovi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l'ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride ... che temi? ei non mi cede
Nella pietade; in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il volgo incrudeli: non cede ai preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

Ecu. Oh! perchè l'urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno

Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! *

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

Uli. DUNQUE così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

Pir. I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

Uli. E sei
Alla patria ribelle?

Pir. Allor che tenta
Rapirmi i premi del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano, dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

Uli. Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d' Ilio avanza.

Pir. Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo: ah no! troppo al mio sdegno

* Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.

Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.

Uli. Forsennato! i Greci
T'aspetteranno. ¹

SCENA VII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

Pol. I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

Pir. Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. ²

Pol. Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! ³

¹ Parte.

² S' invia con Ecuba.

³ Li segue.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

ULISSE.

GIÀ tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minaccie e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpetra il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

Cal. ULISSE,
Timido inganno della plebe i miei

POLISSENA ATTO QUARTO 197

Vaticinii non sono: anche l'Inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombra.

Uli. Ma come? parla: io non comprendo.

Cal. Pirro

Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in resta era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura; il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendea l'armi emule al Sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.

Così li volse nel funesto sdegno
 Contro il figlio d'Atreo. Tu prole ingrata,
 Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
 Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
 A me promesso. Il sacerdote, il sangue
 Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
 Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
 Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
 Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

Uli. Qual portento mi narri! e fra le schiere?...

Cal. Nè calma, nè tumulto. In lor durava
 Muto terrore: nella tomba immoto
 S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

Uli. E Pirro?

Cal. Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
 In gran tempesta di pensieri.

Uli. È in rischio
 Per lui la Grecia.

Cal. Ecuba corre, e seco
 Trae le figlie (vigor le dava il duolo)
 E forsennata esclama. O Greci, ai vostri
 Oracoli credete; io deggio, io sola
 Immolar la mia prole: a nessun cedo
 Gli empî miei dritti. -Allor Cassandra, i Greci
 Con alte grida dimandaro, e tosto

Di te mossero in traccia. È lor desio
 Che di Pirro omai vinto i folli amori
 Tu domi col consiglio.

Uli. È lieve impresa.
 Dalla causa di Pirro ho già diviso
 Agamennone: omai Cassandra ci crede
 Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
 Della gran lite spettator tranquillo.
 Or tu, Calcante, col terror dei Numi
 Le risse affrena, e col portento opprimi
 L'ardir del volgo.

Cal. Sieguimi: agli Dei
 Serva il tuo senno, e li secondi. *

Uli. Il senno
 È dei Celesti il maggior dono, e tutto
 Per lor s'adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

Aga. ODIMI, Ulisse; orrendo
 Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro

* Parte.

Infuria ... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

Uli. Io volo.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

Cas. LASCIATEMI, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre: e tardi,
Agamennone? Va, salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

Aga. Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'accieca. Col rigor, coll'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?...

Cas. È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravvivere voglia, o sei sì crudo

Da negarmi la morte?

Aga. Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

Cas. Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.

Aga. Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

Cas. Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: ma almen mi lascia
Perir coi miei... ti posso chieder meno?

Aga. Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

Cas. Nè pietoso sei,
Nè crudelè abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

Aga. Io ti vo' salva.

Cas. Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede

Daranno, io tel predico.

Aga. E quale?

Cas. Un figlio

Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà; che non s'appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda; ... a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono! ... Ilio non cadde?... ah dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici ... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa ... orribil notte
Siede sul mare ... il fulmine la squarcia ...
Ah! chi lo vibra?... tardi, o Dea, conosci
I Greci, tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna ... Eccomi in Argo:
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrii regali ... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de' miei... che dissi! ah ch'io vaneggio!
Lascia ch'io vada.

Aga. Oh qual ti siede in volto

Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minaccie allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

Uli. È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

Cas. Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.

Uli. La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

Aga. Argivi,
Lei guidate in sicuro.

Cas. Oh Dei! la madre ...

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

Uli. AGAMENNONE, vanne: argine i miei
Faranno a Pirro.

Aga. Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagi!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE E SOLDATI.

*I soldati di Pirro assalgono quei d' Ulisse,
che si ritira.*

Pir. INVAN t'arretti, Ulisse:
Ti giugnerò.

Uli. Sì, mi vedrai. *

* Parte.

SCENA VIII.

PIRRO, POI ECUBA, POLISSENA
DA DIVERSE PARTI.

Pir. CONOSCO,
Perfido, l'arti tue.

Ecu. Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi ...

Pir. Eccola. Alfine

Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nel niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! Il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete ...

Ecu. E chi vuoi che non pianga? Anche l'Inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io

Sperare, se la morte ancor m'inganna?
 Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
 Credo l'aita: ah! misera! ad Achille
 Vittime partoriva, e fui dei Greci
 Per le spade seconda. Oh Dio! la plebe
 Non dimandò Cassandra? È forse Atride
 Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
 Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

Pol. OHIMÈ! sempre temer...

Pir. Che temi?

Io ti difendo.

Pol. Al tuo destino, al mio
 Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
 Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
 Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
 Assolverò gli Dei. Trafigger questo
 Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
 Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

Pir. Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
 La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,

Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
 M'impone che tu viva, e molti prodi
 Pendono dal mio cenno.

Pol. E se dei Numi

Il terror li disarmi, o nel tuo petto
 Volgon le spade, io di tua morte allora,
 Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
 Tu pure impallidisti.

Pir. Assai col ferro

Espiai quel timore, ai forti io fui
 Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

Pol. Sì, perchè nel pagnar temean le schiere
 Pirro più degli Dei: ma in cor (mel credi)
 Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
 Spaventa, e regna.

Pir. Ah Polissena! spesso
 Migliori in guerra le seguaci squadre
 Fa la causa migliore; e quest'aita
 Prestar mi puoi.

Pol. Come, signore?...

Pir. In campo

Combattere per te fin contro i Numi
 I Tessali vedrai, qualor tu sia
 Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
 Il pallore e il rossor cangia a vicenda?

Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
 Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
 Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
 Mi scorderò del mio.

Pol. Che dici? Infame
 E rea sarei: pena maggiore avrebbe
 Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
 Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
 Gemono ancor malvivi: altri col grido
 Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
 Invocano la patria. Ecco i festivi
 Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
 Avanzi d'Ilio accenderò la face
 Degna dell'imeneo! diranno i Frigi
 (Giusta rampogna) che di Troia ai mali
 La mia gioia mancava.

Pir. Eran minori
 Le cagioni dell'odio allor che al tempio
 Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
 Narrava delle schiere i detti acerbi.
 O Greci, il frutto di cotante morti
 Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
 Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
 Stillano ancora le ferite il sangue
 Prezzo dell'imeneo: verrà la sposa

Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
 Ond' Ettore peria: tranquilli sonni
 La misera trarrà del suo fratello
 In braccio all'uccisor: del campo argivo
 Monumenti di strage in ogni parte
 Vedrà: dove tra mille armi famose
 Errò coll'onde il Simoenta, e dove
 Del Xanto, che tardâr le frigie stragi,
 Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
 Forse pensoso di romor plebeo
 Negare ai voti ti dovea d'Achille
 Priamo? la pace è di chi regna il primo
 Dover, non la vendetta.

Pol. E a te Fenice
 Non disse il fine dell' infauste nozze,
 Non disse l'ara, e gl' invocati Numi
 Da Paride traditi, e quella colpa
 Che del mio genitor nell' innocente
 Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
 Quale augurio!

Pir. Diverso, o Polissena,
 È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
 Magnanimo rifiuto, e tu m'aborri
 Quant' io t'amo. Sospiri? e scempio, e morte
 Vuoi piuttosto che Pirro? All'ara anch'io

Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

Pol. Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch' io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core ... oppressa, disperata
Mi perdo... oh Dio!... Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai benefici tuoi vedrai l'afflitta
Polissena, vedrai ... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

Pir. Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

S C E N A X.

POLISSENA.

OH Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! ah! più infelice

Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odii nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono merital col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t'ama
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espïar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena ... E la sorella
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

POLISSENA, CASSANDRA.

Pol. Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

Cas. E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

Pol. Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi

POLISSENA ATTO QUINTO 213

Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl' infermi anni tuoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

Cas. Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

Pol. Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

Pol. DUBITI, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono

Io chieda a te?

Uli. Dunque che vuoi?

Pol. La morte.

Uli. La morte! Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.

Pol. Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Condurmi all'ara
Tu dei: conviene il ministero atroce
Di Calcante all'amico. In pria conosci
Qual cagion mi vi guida. Io non dispero
Del valore di Pirro; e vinto Pirro,
D'Ettore la sorella avria saputo
I vostri dritti prevenir col ferro.
Fra le vie del morire ai prodi aperte
Eleggo il sacrificio, onde v'accresca
Delitti ed odio, infami Achille, e sia
Argomento di sdegno ai dì futuri.

Uli. Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane

Sia la vittima eletta.

Cas. Io dunque...

Pol. Disse

Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

Uli. Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Credere ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

Pol. Quando l'ostia è nota,
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

Uli. O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna: che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!

Pol. Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all'ara.

Cas. Ah! t'arresta, o ti seguo.

Pol. Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultim baci,

E li rendi alla madre. Addio.

Cas. M'ascolta ... *

SCENA III.

CASSANDRA, POI ECUBA.

Cas. MISERA me! misera madre! Oh affanno,
Quando saprai!...

Ecu. Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,
Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

Cas. Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

Ecu. E perchè teco
Qui non la veggo?

Cas. Ah madre!...

Ecu. Ti confondi,

* Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

E piangi?

Cas. Ulisse ...

Ecu. Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

Cas. Polissena istessa

Il pregò di guidarla.

Ecu. E nol vietasti?

E immobile, o Cassandra ...

Cas. Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

Ecu. E Pirro, e tutti
I prodi suoi?

Cas. L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà ...

Ecu. Che speme?
Già Calcante la scure alza ... già sento
Nelle mie vene il ferro ... o Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiamo l'onde
Degne del sacrificio ... io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no ... le mie; ... solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra ... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave ... inghiottila ...
Dispergila ... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti ... Argive donne,

Rivedete i mariti ... ahimè! son io,
Io l' infelice ... non vi è Dio ... non evvi
Che il mio dolore.

Cas. Calmati.

SCENA IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI,
ECUBA, CASSANDRA.

Aga. *CASSANDRA,*
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

Cas. Signor, fra i rischi
Mi spinse alta cagione.

SCENA V.

CALCANTE E DETTI.

Cal. Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l' empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l' are,

Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA, E DETTI.

Pol. TEMI per te.

Uli. T'affretta.*

Ecu. Oh Dei! la figlia!

Cas. La germana!

Uli. Atride,

Polissena a te rendo. Invan s'offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d' orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

* Dietro la scena.

SCENA VII.

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

Pir. POLISSENA, o la morte. ¹*Aga.* E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri...*Ecu.* Me, me svenate ... io son la rea ... d'AchilleIo l'uccisore partorii ... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: ah! voi scordaste

L'oracolo superno, e non vedrete

I dolci figli e la paterna terra,

Se non s'adempie in tutto ... E dov'è il braccio

Alla vittima grato?... io sola ... il ferro,

Calcante, a me ... col sangue mio ...

Pol. T'arresta,

O madre: udrai della mia morte adesso

Maggior sventura: chi m'uccise il padre,

Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti ²

È tal delitto, ch'espriarlo io posso

Sol se m'uccidi ... dell'amor ti chiedo

¹ Viene impetuoso colla spada nuda.² Si rivolge a Pirro.

Questa mercè.

Pir. No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.*Pol.* Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
L'unico altare che ai Troiani resti ...*Pir.* Oh sorte! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.*Pol.* Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. ¹*Ecu.* Ah! no.*Cas.* Infelice!*Aga.* Oh generosa!*Pir.* Indegno! mori. ²*Pol.* Io voglio ³¹ Va verso Calcante.² Si slancia con furore contro Calcante.³ Si frappone, e prende in sè il colpo.

Morir... per... la ... tua mano. 1

Cas. Oh colpo!

Ecu. Io manco.

Pir. Sciagurato! che feci? Il ferro istesso ... 2

Lasciatemi, spietati. 3 Ombra del padre,

Sei paga ancora?

Cal. È vendicato Achille.

FINE

1 Muore.

2 Vuole uccidersi.

3 È trattenuto da' suoi.